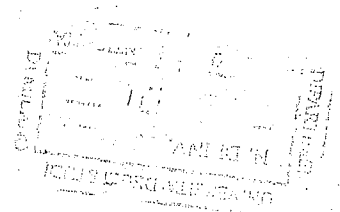


ANNALI

DELLA

SCUOLA NORMALE

SUPERIORE DI PISA



CLASSE DI LETTERE E FILOSOFIA

SERIE IV

VOL. III, 1-2

PISA 1998

igi
lla,
eci,
nri
ssi,

igi
ita,

due
iz

one
tere
anti
nalc
100
C. si

Pubblicazione semestrale
Autor. Trib. Pisa n. 7/64 del 28 dicembre 1971 - Dir. resp. Enrico Castelnuovo

Periodico associato all'Unione Stampa Periodica Italiana
ISSN 0392-095x

Direttore: *Enrico Castelnuovo*

Comitato scientifico: *Paola Barocchi, Pier Marco Bertinetto, Luigi Blasucci, Enrico Castelnuovo, Claudio Cesa, Carlo Maria Cipolla, Furio Diaz, Giovanni Garbini, Eugenio Garin, †Giuseppe Nenci, Giovanni Nencioni, Emilio Peruzzi, Armando Petrucci, Giovanni Pugliese Carratelli, Mario Rosa, Salvatore Settis, Alfredo Stussi, Roberto Vivarelli.*

Comitato di redazione: *Paola Barocchi, Benedetto Benedetti, Luigi Blasucci, Enrico Castelnuovo, Davide Conrieri, Francesco Del Punta, Franco Ferrari, Roberto Vivarelli.*

Segretaria di redazione: *Maria Vittoria Benelli*

L'attuale quarta serie è pubblicata, con periodicità semestrale, in due fascicoli di circa 350 pagine ciascuno, più due volumi di *Quaderni*.

Condizioni di abbonamento:

Annuale: Italia L. 160.000 - Estero L. 260.000
Fascicoli singoli: Italia L. 50.000 - Estero L. 75.000
Quaderni singoli: Italia L. 70.000 - Estero L. 100.000

Le vendite vengono effettuate previo pagamento anticipato.
A normalisti ed ex normalisti viene praticato lo sconto del 50%.

Tutta la corrispondenza deve essere indirizzata alla Direzione degli «Annali della Scuola Normale Superiore» - Classe di Lettere e Filosofia - Piazza dei Cavalieri, 7 - 56100 Pisa. Per i versamenti valersi del c/c postale 11874567 intestato a «Scuola Normale Superiore - Pubblicazioni della Classe di Lettere e Filosofia, 56100 Pisa». Gli abbonamenti non disdetti entro il 30 novembre si intendono tacitamente rinnovati.

SOMMARIO

C. DE SIMONE <i>La Tabula Cortonensis</i> : tra linguistica e storia	p. 1
<i>A Emilio Peruzzi</i>	
M. BALLERINI Schleicher precursore della geografia linguistica	p. 123
L. BIONDI Etimologie varroniane in Apuleius, <i>De nota aspirationis</i> e <i>De diphthongis</i> (ms. Reims, BM 432)	p. 145
L. BLASUCCI Sugli antroponimi (e qualcosa sui toponimi) nei <i>Canti leopardiani</i>	p. 181
F. CERAGIOLI Lo Zibaldone pisano	p. 195
<i>A Giulio Bollati</i>	
D. DELLA TERZA Giulio Bollati tra Pisa e Torino. Appunti per un ritratto critico	p. 207
F. DIAZ Su Giulio Bollati storico	p. 219
L. BLASUCCI Giulio Bollati «leopardiano»	p. 235
B. PAOLOZZI STROZZI Leopoldo de' Medici e la libreria Capponi	p. 243
M. BACCI La Vergine <i>OIKOKYRA</i> , Signora del Grande Palazzo. Lettura di un passo di Leone Tusco sulle cattive usanze dei Greci	p. 261
G. MANNINO Una coppa su piede tripode da Moscala	p. 281
S. MARCHESINI Il segno <i>VI</i> in Elimo: una nuova proposta	p. 289
M. C. PARRA Il teatro di Locri tra spettacolo e culto: per una revisione dei dati	p. 303
S. VASSALLO - A. BRUGNONE Il ricordo della 'bella' Krimno in un'iscrizione di Himera	p. 323
L. FEZZI Osservazioni sul decreto di Gytheion in onore dei Cloazii (IG, V, 1, n. 1146)	p. 327
L. ARATA Un esperimento in Ippocrate e Aristotele	p. 339
A. RODOLFI « <i>Verum simpliciter</i> » e « <i>verum secundum quid</i> »: Enrico di Gand «critico» di Boezio di Dacia	p. 361
N. SCIACCALUGA Isaac Beeckman e i paradossi della conservazione del movimento	p. 381
F. FABBIANELLI La considerazione psicologica dell'uomo nella morale 'precritica' e in quella 'critica' di Ernst Platner	p. 425

ETIMOLOGIE VARRONIANE IN APULEIUS,
 DE NOTA ASPIRATIONIS
 E DE DIPHTHONGIS (MS. REIMS, BM 432)

Tra le fonti indirette di Varrone sono annoverate anche le citazioni presenti nel *De nota aspirationis* (A) e nel *De diphthongis* (D), sintesi ortografico-etimologiche ad uso scolastico non elementare, e più verosimilmente dotto, sul tema dell'aspirazione e dei dittonghi latini attribuite ad un Apuleius.

I trattati sono noti, singolarmente o associati, in codici ed incunaboli del sec. XV, e principalmente su due dei testimoni manoscritti si basa l'edizione curata da Friedrich Osann nel 1826¹, alla quale l'esegesi varroniana ha fatto finora riferimento². Tuttavia, ai testimoni umanistici si è di recente aggiunto il manoscritto BM 432 della Bibliothèque Municipale di Reims, redatto in minuscola carolina tarda databile all'ultimo quarto-fine del sec. XII³, così che non appare privo di interesse riproporre all'attenzione quanto qui è dichiarato come varroniano.

Ad Emilio Peruzzi, mio maestro, al quale devo, tra le molte cose, anche l'aver intrapreso le presenti ricerche.

Abbreviazioni: W.M. LINDSAY et alii (edd.), *Glossaria Latina iussu Academiae Britannicae edita*, Paris 1926-1931 (rist. Hildesheim 1965), I-V (*GlossL.*); H. KEIL (ed.), *Grammatici Latini*, Lipsiae 1855-1880 (rist. Hildesheim 1961), I-VII, H. HAGEN (ed.), VIII, *ibid.* 1870 (*GL*); G. LOEWE, G. GOETZ (edd.), *Corpus Glossariorum Latinorum*, Lipsiae 1888-1923 (rist. Hildesheim 1965), I-VII (*CGL*); *Grammaticae Romanae fragmenta* collegit recensuit H. Funaioli, Lipsiae 1907 (*GRF*); *Inscriptiones Graecae*, Berolini 1873-1927 (*IG*); J.-P. MIGNÉ (ed.), *Patrologiae Latinae cursus completus. Series Latina*, Paris ed. prior 1844-1864, I-CCXXI (*PL*); *Supplementum Epigraphicum Graecum* (*SEG*); *Thesaurus linguae Latinae*, Leipzig 1900- (*ThL*). Ringrazio i dott. Giorgio Piras ed Ernesto Stagni per i loro preziosi suggerimenti in merito alle questioni varroniane.

¹ L. Caecilii Minutiani Apuleii *De orthographia fragmenta et Apuleii Minoris De nota aspirationis et De diphthongis libri duo*. Edidit et animadversionibus auxit Fridericus Osann Professor Gissensis, Darmstadii 1826.

² Così le edizioni Wilmanns (*De M. Terenti Varronis libris grammaticis*, scripsit reliquiasque subiecit A. Wilmanns, Berolini 1864), Goetz, Schoell (*M. Terenti Varronis De lingua Latina quae supersunt recensuerunt G. Goetz et F. Schoell*. Accedunt grammaticorum Varronis librorum fragmenta, Lipsiae 1910) e Spengel (*M. Terenti Varronis De lingua Latina libri emendavit apparatus critico instruxit praefatus est L. Spengel*. Leonardo patre mortuo edidit et recognovit filius A. Sp., Berolini 1885; rist. New York 1979).

³ L. BIONDI, *Mai, Osann e Apuleius grammaticus. Un testis antiquior del De nota aspirationis e del De diphthongis*, in «Acme», L. 3, 1997, 65-108. Nel codice di Reims i trattati sono indicati, unitariamente, con «dibellulus cuiusdam magistri de nota aspirationis et diptongis» e l'attribuzione ad un *magister* anonimo, unita alla lacuna che

Ciò non solo perché il codice di Reims, in quanto *testis antiquior*, è al momento *terminus ante quem* per datare la composizione dei due trattati⁴, dei quali conforta la circolazione almeno nella Francia nord-orientale e l'attribuzione ad un grammatico operante in Italia al più tardi nella seconda metà del secolo XII⁵, ma anche perché esso restituisce la parte conclusiva del *De diphthongis*⁶ e può quindi considerarsi *testis auctior*.

Nel *De nota aspirationis*, *hedus* e *hedera* sono introdotti come esempi in cui «E. ante .d. aspiratur» e per *hedus* si ricordano Isidoro e Varrone (Osann, 93-94):

.E. ante .d. aspiratur in hedus, hedera. Aspiratur autem hedus, ut in dativo et ablativo differat ab edo, es, pro comedo, et ab edo, edis pro pario vel compono. Hisidorus tamen huic nomini aspirationis notam abstulit. Verum ab ethimologia ista usum non praesumimus immutare. Marcus Terentius scribit hedum lingua Sabinorum

interessa l'inizio di *A*, fa supporre che il copista abbia trascritto da un antigrafo già mutilo o danneggiato nella prima parte e in cui *A* precedesse *D* (vd. BIONDI, *Mai*, *Osann* cit., 87). Comunque, e a prescindere dalle condizioni dell'*exemplar*, il copista non ha riconosciuto la paternità dei trattati.

⁴ E offre un termine cronologico che precede di almeno un secolo la testimonianza della *Summa quae vocatur Catholicon* (Magonza 1460; rist. Farnborough 1971) conclusa da Giovanni Balbi nel 1286 e dove Apuleius è ricordato tra le fonti, vd. BIONDI, *Mai*, *Osann* cit., 81-83.

⁵ Fondamentali i contributi di P. LEHMANN, che fissa ai secc. XI-XIII l'attività del grammatico (*Bücherliebe und Bücherpflege bei den Karthäusern*, in *Miscellanea F. Ehrle*. Scritti di storia e paleografia pubblicati sotto gli auspici di S.S. Pio XI in occasione dell'ottantesimo natalizio dell'e.mo cardinale F. Ehrle, Roma 1924, V, 378-380 [Studi e Testi, 41]; ID., *Pseudo-Antike Literatur des Mittelalters*, Leipzig-Berlin 1927 [rist. Darmstadt 1964], 16-20). Altre proposte in W.S. TEUFFEL, *Geschichte der römischen Literatur* (neu bearb. von W. Kroll und Fr. Skutsch), Leipzig 1913⁶, III, 111: «frühestens s. X»; S. REINACH, *Le tombeau d'Ovide*, in «RPh», XXX, 1906, 281: «probablement du X^e ou du XI^e siècle»; R. SABBADINI, *Spogli Ambrosiani latini*, in «SIFC», XI, 1903, 289; ID., *Le scoperte dei codici latini e greci ne' secoli XIV e XV. Nuove ricerche con riassunto filologico dei due volumi*, ediz. anast. con nuove aggiunte e correzioni dell'autore a cura di E. Garin, Firenze 1967, I, 178-179; II, 202.

⁶ Per la trascrizione semidiplomatica vd. BIONDI, *Mai*, *Osann* cit., 96-108; nel presente studio ci avvarremo, oltre che del testo stabilito dall'Osann, anche di quello del codice di Reims BM 432, laddove esso si discosti da questa edizione. Desidero esprimere il mio ringraziamento alla prof.^{ssa} Colette Jeudy, per aver voluto verificare la mia lettura e identificazione del codice nella descrizione n. 486 nel catalogo remense del 1456-1479, vd. BIONDI, *Mai*, *Osann* cit., 85. Aggiungo, come mera ipotesi, la possibilità che il personaggio il cui nome Henry Loriguet leggeva come J. Montreu all'esterno del piatto iniziale del codice, e che ad autopsia non risulta più leggibile (BIONDI, *art. cit.*, 93), sia da identificare nel canonico Johannes de Montresteaume (con prebenda a Reims dal 1434 al 1461), di cui si dà notizia ora in P. DESPORTES *et alii* (edd.), *Fasti Ecclesiae Gallicanae*, III *Diocèse de Reims*, Turnhout 1998, 141, 399 n. 905.

fedum vocatum, Romanosque corrupte hedus pro eo quod est fedus habuisse, sicut hircus pro fircus et trahere pro traferè⁷.

L'Osann commenta (93): «Isidori locum non invenio». Ma, se è corretto dedurre dal testo apuleiano che in Isidoro *edus* senza *nota aspirationis* era motivato su base etimologica («ab ethimologia ista»), e sebbene il *magister* si limiti a rilevare l'assenza di <h> in Isidoro, è verosimile riconoscere nell'acceso apuleiano il contenuto di *etym.*, XII, 1.13 Lindsay⁸:

Haedi ab edendo vocati. Parvi enim pinguissimi sunt et saporis iucundi, unde [et edere, unde] et edulium vocatur.

Qui, appunto, si presuppone non solo la conoscenza del rapporto etimologico tra *edus* e *ēdere*⁹ (quale è noto a Isidoro e, forse proprio per suo tramite, corrente nella lessicografia dei secc. XI-XII)¹⁰, ma anche la continuità della lezione *edi* trādita da una parte dei codici isidoriani, contro *hedi* di altri fra cui il *Toletanus* 15.8¹¹.

Tuttavia, non la forma *edus* di Isidoro è considerata corretta, bensì quella con *h* che, affermata nell'uso («Verum ab ethimologia ista usum non praesumimus immutare»), trae legittimità dall'etimo di *hedus* che

⁷ Il testo dell'Osann concorda qui con quello di Reims BM 432, f. 83^v.10-17.

⁸ W.M. LINDSAY (ed.), *Isidori Hispalensis episcopi Etymologiarum sive Originum libri XX*, Oxonii 1911, I-II (rist. 1985). I passi isidoriani saranno citati secondo questa edizione, ove non altrimenti specificato.

⁹ Se isidoriana ne sia la paternità resta *sub iudice*. In realtà, più che da *IL.*, V, 97 (vd. *infra*, 151-152 e nota 21), Isidoro poteva dedurre l'etimo *ab edendo* da *IL.*, VI, 84, in cui Varrone connette *ēdulium*, *ēdo* ed *esca* al gr. *ἔδω*: «edo, sorbeo, bibo, potō. edo a Graeco ἔδω, hinc esculentum et esca <et> edulia» (cfr. NON., 155 Lindsay [108 Müller]) e lo stesso Isidoro ricorda con *edus* proprio *edulium* (come già, ad es., CASSIOD., in *ps.*, LXXVII.31 l.460 Adriaen *CCSL* XCVIII, e FULG. MYTH., *expos.serm.ant.*, XL [122.1-3 Helm]). D'altra parte, Isidoro mette in rapporto *edus* anche con *hedera* (*etym.*, XVII, 9.22: «hedera dicta quod arboribus reptando adhaereat ... Alii hederam aiunt vocatam quod haedis supra lactis abundantiam in escam a veteribus praebebatur») riecheggiando, probabilmente, Palladio (*opus agr.*, XII, 13.8 Rodgers: «haedis supra lactis abundantiam edera et arbuti et lentisci cacumina sunt saepe praebeanda»), a sua volta dipendente da Columella (*r.r.*, VII, 6.7 Lundström: «tum super lactis abundantiam samera uel cytisis aut hedera praebeanda uel etiam cacumina lentisci»). Sul tema vd. J. ANDRÉ (ed.), *Isidore de Séville Étymologies livre XVII. De l'agriculture*, Paris 1981, 171 n. 424; ID., *Les noms de plantes dans la Rome antique*, Paris 1985, 117.

¹⁰ Cfr. ad es. PAPIA, *Vocabulista*, Venetiis 1496 (rist. anast. Torino 1966) s.v. *edi*: «Edi ab edendo dicti: parui .nam. pinguissimi sunt & iucundissimi saporis» (e s.v. *edulium*; *edulia*); ps. HUG. ST. VICT., *De bestiis*, PL CLXXVII.89, cap. III.XVI; OSBERNO, *Derivazioni* (P. BUSDRAGHI, M. CHIABÒ et alii [edd.], Spoleto 1996, I-II), I, EI.19: «Et hic edus i dicitur ab edendo eo quod tener sit et comestibilis».

¹¹ Vd. J. ANDRÉ (ed.), *Isidorus Hispalensis Etymologiae XII*, Paris 1986, *ad loc.*

Apuleius conosce come varroniano: proprio la *nota aspirationis*, che *differentiae causa* evita l'omografia di *hedo* (dat./abl. sing.) con *ēdo* «pro comedo» e con *ēdo* «pro pario vel compono», ha nella considerazione del *magister* un fondamento etimologico nella corrispondenza tra sab. *f* e lat. *h*, di cui

Marcus Terentius scribit hedum lingua Sabinorum fedum vocatum, Romanosque corrupte hedus pro eo quod est fedus habuisse, sicut hircus pro fircus et trahere pro traferre.

Il passo apuleiano non pare indipendente da quello che in *D* include *h(a)edus* tra le forme «quae per ae diphthongon simul cum aspirationis nota incipiuntur» (Osann, 125-126):

Haedus scribit Terentius Varro in libris de origine Latinae linguae quibusdam placuisse per .ae. diphthongon notari, ut a verbo edo in quibusdam suis casibus discreparet; aliis vero visum esse ait, ut aspirationis nota hanc differentiam faceret, et maxime propterea, quia Sabini, a quibus Romani hoc nomen habuere, fedus dicebant, certumque est Romanos .f. Sabinorum in .h. solitos convertere. Sabini enim fircus, Romani hircus; illi vefere, Romani vehere protulerunt. Hoc vero factum est propter quandam soni cognationem, quam nota aspirationis, si fixa proferatur, cum .f. littera videtur habere. Modernis autem visum est ad uberiolem differentiam haedus per aspirationis notam et per .ae. diphthongum notare¹².

Con maggiore articolazione e ampiezza di contenuti rispetto ad *A*, in *D* si fa riferimento al *De origine Latinae linguae*, dove Varrone discutebbe (*scribit; ait*) della grafia con dittongo *ae* in *h(a)edus* contrapponendo all'opinione di chi legittima *ae* (e una forma *aedus*) per ovviare all'omografia con *edo* «in quibusdam suis casibus» quella di chi attribuisce tale funzione alla *nota aspirationis* (ammettendo così *hedus*). E ciò etimologicamente, perché *hedus*, secondo quanto già riferito in *A*, è un antico sabinismo del latino, corrispondente *per conversionem* al sab. *fedus* come *hircus* corrisponde al sab. *fircus* e *vehere* (esempio alternativo a *trahere*)

¹² Cfr. f. 91^v.7-20: «Hedus scribit terentius varo in libris | de origine latine lingue | quibusdam placuisse per ae. | diphthongon notari. ut a verbo edo in quibusdam suis | casibus discreparet. Aliis vero visum esse ait. | ut aspirationis nota hanc differentiam faceret. | et maxime propterea quia sabini a quibus romani | hoc nomen habuere fedus dicebant. certumque est | romanos .f. sabinorum. in h. solitos fuisse con- | vertere. Sabini enim fircus. romani hircus. illi | vefere. romani vehere protulerunt. Hoc vero fac- | tum est propter quandam soni cognationem. quam nota as- | pirationis si fixe proferatur. cum .f. littera habere vi- | detur. Modernis autem visum est ad huberiolem diffe- | rentiam. hedus per aspirationis notam. et per ae. diph- | tongum notare».

traferre di *A*)¹³ corrisponde al sab. *vefere*, (Osann, 126)

et maxime propterea, quia Sabini, a quibus Romani hoc nomen habuere, fedus dicebant, certumque est Romanos .f. Sabinorum in .h. solitos convertere. Sabini enim fircus, Romani hircus; illi vefere, Romani vehere protulerunt¹⁴.

I brani dei due *libelluli* apuleiani sono tematicamente omogenei laddove condividono le osservazioni sull'aspirazione in *h(a)edus* per corrispondenza lat. *h/sab. f.* in *A* avremmo un compendio, una sintesi funzionale al tema trattato, che potrebbe spiegare il mancato accenno alla grafia *ae* di cui, secondo *D*, anche Varrone riferirebbe nel *De origine Latinae linguae*. E in questa prospettiva, è ragionevole supporre che tutto quanto contraddistingue il *De diphthongis* consista o nell'aggiungere dati derivanti dai contenuti specifici di questo testo (*ae* evita l'omografia con *edo*), o nell'integrare, rielaborandolo ed esplicitandolo, quanto accennato in *A* (*f* e *h* si corrispondono perché /f/ e /h/ sono tradizionalmente ritenuti prossimi sul piano articolatorio), così che non è immotivato configurare un rapporto di complementarità e l'ipotesi che il brano di *A*¹⁵ derivi, per selezione tematica ed essenzialmente tecnica, da quello più ampio in *D* che più da vicino rispecchierebbe la complessità e l'articolazione argomentativa della citazione varroniana.

Valutare quanto questa sia estesa (ed eventualmente anche quanto o fin dove sia rielaborata) è, di necessità, solo frutto di ipotesi: *ait ... ut faceret* ne segna verosimilmente il limite 'basso' ed è probabile che essa includa anche l'*et maxime propterea, quia Sabini, a quibus Romani hoc nomen habuere, fedus dicebant*, che sancisce la legittimità di *h* in *hedus* con un dato di comparazione lessicale e di storia dei rapporti sabino-latini.

Ma è indubbio che il testo appare non solo sintatticamente e lessicalmente rielaborato, si pensi alla stessa opposizione *Romani vs. Sabini*,

¹³ Forme ricordate per la presenza di *h* intervocalico anche al f. 89^r. 4-15.

¹⁴ Su *trafo* e *vefo*, vd. polemicamente WILMANN, *op. cit.*, 132-133: «quae leguntur de not. asp. p. 94. p. 107. de diphth. p. 125 sumpta sunt e libro V 97 p. 99, inepte adiectis p. 94 *trahere*, p. 125 *uehere*, cf. Mommsen l.s. p. 358»; sul tema vd. però L. BIONDI, *Il Varrone perduto. Oско culcfnam e l'alternanza fh*, in «PP», XLVIII, 1993, 374-392. Per i sabinismi da ultimo vd. anche M. NEGRI, *Il sabino di Roma. Considerazioni linguistiche*, in AA.VV., *Oskisch-Umbrisch Texte und Grammatik*, Wiesbaden 1993, 196-206; ID., *Le glosse italiche: considerazioni in itinere*, in AA.VV., *La Tavola di Agnone nel contesto italico*, Firenze 1996, 211-217; ID., *Le glosse latine come percezione del "diverso"* in R. BOMBI, G. GRAFFI (a cura di), *Ethnos e comunità linguistica: un confronto metodologico interdisciplinare*, Padova 1997, 417-420.

¹⁵ Come forse anche f. 86^r. 12-14: «Marcus vero terentius. quod etiam superius commemoravimus. | dicit hircum a sabinis acceptum per commutationem .f. in | h.».

ma anche intessuto di contenuti diversi da quelli varroniani. Ad esempio, il riferimento all'*usus modernorum* che ammette nella grafia *haedus* la presenza sia del dittongo, sia della *nota aspirationis* «ad uberiores differentiam», se da un lato riflette l'avvenuta perdita dell'aspirazione e la monottongazione anche a livello grafico (fenomeni peraltro precoci nella latinità), dall'altro può rispecchiare la situazione linguistica (almeno in ambito dotto) prossima o coeva alla stesura dei trattati e l'interesse erudito per il recupero della *nota aspirationis* e dei dittonghi nell'*usus* scritto attraverso l'applicazione estensiva del criterio delle *differentiae*.

E anche quanto, prima, si legge in merito a «quandam soni cognationem» di /h/, «si fixa¹⁶ proferatur, cum .f. littera», può configurarsi come un intervento esplicativo volto a corredare la citazione varroniana con un'ampia e precisa nota fonetica. Ma sebbene quest'ultima richiami quanto sulla *cognatio vocum/litterarum*¹⁷ e sulla prossimità articolatoria tra /f/ e /h/ si legge proprio per *hircus* e *haedus* in Velio Longo (vd. *infra*, 152: «propter originem vocis ... f in vicinam aspirationem mutatur»)¹⁸ e, più genericamente e per ulteriori sabinismi, in altri testi grammaticali¹⁹,

¹⁶ Ma vd. OSANN, 126 in app.: «fixa] Sic Gud. pro *fixe*, ut Guelph.». Nel codice di Reims si legge *fixe* come nel ms. Wolfenbüttel Guelph. 22.4 Aug. 4^o, f. 30^r. 1-3: «Hoc vero factum est perper quandam soni cognationem: quam nota aspirationis: si *fixe* proferatur | cum .f. littera videtur habere».

¹⁷ QUINT., *inst.*, I, 4.14 Winterbottom: «quin fordeum, faedosque pro adspiratione uelut simili littera utentes: nam contra Graeci adspirare ei solent, ut pro Fundanio Cicero testem qui primam eius litteram dicere non possit inridet»; si noti l'uso di *cognatio* in *GL*, VI, 18.14-16 (MAR. VICT., *ars*): «Consonantes inter se [cognatae vocantur] sed proprie sunt cognatae, quae simili figurazione oris dicuntur, ut est b f [s] m p, quibus Cicero adicit v»; in VII, 13.2-10 (TER. SCAUR., *orth.*; vd. anche 11.3-7): «necessarium putamus ante cognationem explicare litterarum, quoniam huius quoque notitia haesitantibus saepe succurrat. vocales itaque inter se mutuis vicibus in declinatione funguntur ... nec minus consonantes, ut f et h: utraque enim est flatus. quare quem antiqui fircum, nos hircum, et quam Falisci habam, nos fabam appellamus, et quem antiqui fariolum, nos hariolum» e 23.16-24.1: «ut cum Fusios Furios dicimus et seddam sellam: ita cum h eiusdem sit facultatis, nimirum haec quoque littera est, quod cum f invicem [ita] mutatur, ut quam nos fabam dicimus antiqui habam dixerunt et quod nos hordeum dicimus illi fordeum nominaverunt».

¹⁸ Cfr. *GL*, VII, 81.8-12 (VEL. LONG., *orth.*): «nam quod ad latina pertinet, in quibus late aliquid ambigitur, antiquorum consuetudo respicienda est, quibus moris fuit pro hac adspiratione litteram dicere f. itaque harenam iustius quis dixerit, quoniam apud antiquos fasena erat, et hordeum, quia fordeum, et, sicut supra diximus, hircos, quoniam firci erant, et haedos, quoniam faedi».

¹⁹ Così, oltre ai passi di Quintiliano (anche *inst.*, I, 5.20 Winterbottom: «parcissime ea ueteres usi etiam in uocalibus, cum aedos ircosque dicebant») e Terenzio Scauro (vd. *supra*, nota 17), anche PAUL.F., 74 Lindsay (84 Müller): «Faedum antiqui dicebant pro haedo, folus pro holere, fostim pro hoste, fostiam pro hostia» (e per *fortis* e *horctum*),

l'uso apuleiano di *fixe* ricorda quello prisciano di *fixus* in un analogo contesto di descrizione articolatoria²⁰. E poiché Prisciano è tra le fonti a cui Apuleius più estesamente ricorre, in molti casi esplicitandone la dipendenza ma più spesso avvalendosi senza dichiararlo, è verosimile che le *Institutiones* abbiano fornito un supporto anche terminologico all'inserimento del tema varroniano delle voci sabine in latino e, in specie, alla spiegazione dei fatti fonetici connessi a tali corrispondenze.

Ciò, del resto, consegue alla natura dei trattati apuleiani, che in quanto compendi in materia di *recta scriptura* convogliano nella trattazione della *nota aspirationis* e dei dittinghi, assunti a specifico oggetto di indagine, materiali linguistici diversi: come per *h(a)edus*, contenuti fonetico-morfologici e notazioni semantiche propri delle *artes* (di Prisciano in particolare) possono coesistere e fondersi con osservazioni etimologiche desunte, in genere, dall'Isidoro *etymologicus* e, in una misura che rivela consapevolezza dell'eccezionalità di un tale *auctor*, da Varrone.

Ma proprio per quest'ultimo, se si evita di giudicare *a priori* inattendibili i riferimenti apuleiani come creazioni artificiose della trattatistica grammaticale o come centoni di materiali noti alle fonti latine tarde e altomedioevali falsamente raccolti sotto l'etichetta varroniana, e se si accetta di tentare per quelli una verifica della dichiarata paternità varroniana, è da ritenersi sostenibile la pertinenza (non solo tematica *lato sensu*) al Reatino di quanto Apuleius gli riferisce nel *De nota aspirationis* e nel *De diphthongis* (tre volte in *A*, quattordici in *D*). Piuttosto, è da verificare se questo materiale è di trasmissione diretta o mediata, questione che implica l'analisi dei temi ascritti nei testi apuleiani a Varrone e, in particolare, al *De origine Latinae linguae* e che qui ci proponiamo di accennare, in via preliminare.

La menzione di Varrone per la corrispondenza tra lat. *h* e sab. *f* in *h(a)edus* e *hircus* trova una consonanza in *LL.*, V, 97. 2 Collart:

Ircus, quod Sabini fircus; quod illic fedus, in Latio rure edus: qui in urbe ut in multis A addito aedus²¹,

senza riferimento congiunto a *hircus* e *haedus*. Per il fenomeno in falisco vd. in part. SERV., *Aen.*, VII, 695 Thilo: «Faliscos Halesus condidit. hi autem, inmutato H in F, Falisci dicti sunt, sicut febris dicitur quae ante hebris dicebatur, Formiae quae Hormiae fuerunt, ἀπὸ τῆς ὀρμῆς: nam posteritas in multis nominibus F pro H posuit».

²⁰ *GL*, II, 12.1-2: «non fixis labris est pronuntianda f, quomodo ph»; per /m/ finale cfr. Petrus Helias, *Summa super Priscianum* Edited by L. Reilly, Toronto 1993, I, 93.62: «eo quod labris fixis pronuntiatur»; 98.46: «Labris namque magis fixis pronuntiatur sic posita». L'uso apuleiano di *fixe* è tanto più interessante, in quanto *fixus* ha un uso preponderante in morfologia.

²¹ Cfr. J. COLLART (ed.), *Varron De lingua Latina*, Paris 1954, app. V, 97.(2): «ircus F: hircus Aug. ... || fedus *codd.*: faedus F || rure edus L. Speng.: rure hedus F¹ rure in urbe hedus: F || aedus F: haedus Aug.».

dove risulta altresì evidente che a Varrone erano note, diversamente distribuite in diatopia e diastatia, le varianti (*h*)*edus*, *fedus* e *aedus*. Tuttavia, quanto, unicamente qui, si dice sia di (*h*)*edus* «in Latio rure», sia di *aedus* con *ae* tratto del latino urbano rispetto ad *e* rustico, non coincide del tutto con il testo apuleiano in *D*, dove il riconoscimento del dittongo come tratto discriminante per l'omografia con *edo* dimostra non già che Apuleius semplifica i contenuti di *LL.*, V, 97, quanto piuttosto che ne conosce anche altri.

E ciò non è inverosimile. Ad esempio, forti appaiono le analogie tra i contenuti riferiti come varroniani dal *magister* e quelli di Velio Longo, che cita Varrone in un passo attribuito generalmente al terzo libro *De sermone Latino* (*GL*, VII, 69.4-12)²²:

Item non nulli harenam cum adspiratione, sive quoniam haereat, sive quod aquam hauriat, dicendam existimaverunt; aliis sine adspiratione videtur enuntiandam. nos non tam propter illas causas quas supra proposuimus *harenam dicimus*, quam propter originem vocis, siquidem, ut testis est Varro, a Sabinis *fasena* dicitur, et sicut s familiariter in *r* transit, ita *f* in vicinam adspirationem mutatur. similiter ergo et haedos dicimus cum adspiratione, quoniam faedi dicebantur apud antiquos: item hircos, quoniam eosdem aequae fircos vocabant²³. nam et e contrario quam antiqui habam dicebant, nos fabam dicimus.

Se prescindiamo dal mancato accenno al dittongo *ae* (ché Velio Longo scrive: «de H littera quaeritur quae se cum his aut inseruit uocibus aut praeosuit» e nel menzionare Varrone tratta di *h(a)edus* solo come esempio di alternanza *ffh*), proprio quella citazione varroniana, associando il

²² *GRF* 280 (:297-298, in part. 298); Fr. 58 Wilmanns (:182-183); Fr. 77^a Goetz, Schoell (:211); A. TRAGLIA (a cura di), *Opere di Marco Terenzio Varrone*, Torino 1974 (rist. 1996), Fr. 39; diversamente COLLART, *op. cit.*, 136 ad V, 97 (*De sono vocum*). Sull'attribuzione al *De sermone Latino* vd. inoltre F. CAVAZZA, *Studio su Varrone etimologo e grammatico. La lingua latina come modello di struttura linguistica*, Firenze 1981, 92-93; R. HERZOG, P. LEBRECHT SCHMIDT (edd.), *Handbuch der lateinischen Literatur der Antike*, München 1997, IV (K. SALLMANN [ed.], *Die Literatur des Umbruchs. Von der römischen zur christlichen Literatur 117-284 n. Chr.*), 227-229 (:§ 435.2).

²³ Per *hircus* nella riflessione varroniana sull'aspirazione vd. anche *GL*, VII, 152.8-14 (CASSIOD., *orth. ex Cornut.*; *GRF* 279; Fr. 56 Wilmanns; Fr. 78 Goetz, Schoell): «H sicut in quaestione est, littera sit necne, sic numquam dubitatum est secundo loco a quacumque consonante poni debere; quod solus Varro dubitat. vult enim auctoritate sua efficere ut h prius ponatur ea littera, cui adspirationem confert, et tanto magis hoc temptat persuadere, quod vocalibus quoque dicit anteponi, ut heres, hircus. sed Varronem praeterit consonantem ideo secundo loco h recipere, quod non possit ante se adspirationem nisi vocalis habere. itaque et ante et post h littera cuicumque vocali adiungatur, [non] sonabit».

tema dell'aspirazione in *hircus* e *h(a)edus* a quello della serialità sabino-latina *fh*, rivela con Apuleius una consonanza maggiore sia rispetto al *De lingua Latina*, sia rispetto a testi quali il *De orthographia* di Terenzio Scauro, dove al fenomeno *fh* si fa cenno non nei termini espliciti di *sabinitas*, bensì in quelli (pur equivalenti) di *antiquitas*, ma comunque senza ricordare Varrone (*GL*, VII, 11.3-8):

per detractiōnem, ut cum haedus sine aspiratione scribitur, cum alioqui cum ea debeat, quoniam apud antiquos faedus sit dictus, et ubi illi f litteram posuerunt, nos h substituiimus, ut quod illi fordeum dicebant, nos hordeum, fariolum quem nos hariolum, similiter faedum quem nunc nos haedum dicimus²⁴.

Ma è altresì innegabile che tale consonanza è tanto più significativa poiché Velio Longo testimonia che Varrone si era occupato di aspirazione in rapporto a *hircus* e *haedus* anche nel *De sermone Latino*²⁵, così che l'attribuzione a opera diversa dal *De lingua Latina* dei contenuti che Apuleius riferisce come varroniani non è *a priori* insostenibile.

D'altra parte, al *De origine Latinae linguae* si rinvia espressamente ancora una volta in *A*, in rapporto a *horreum*, al f. 87^r.5-7:

Ante | .R. aspiratur .o. in hora. cum tempus significat. in hortor. horreo. | horreum. hordeum. horum²⁶.

Apuleius considera etimologica la presenza di *h* in *horreum* in base al rapporto con gr. *horrion*, nel quale individua il modello *per commutationem* (e proprio la *commutatio litterarum* o *syllabarum* è uno dei criteri di matrice stoica che Varrone applica a fini etimologici)²⁷ della forma latina (f. 87^r.9-12):

²⁴ E tra gli *antiqui* Terenzio Scauro (*GL*, VII, 13.7-10) annovera i *Falisci* per *fabal haba*.

²⁵ Sempre nel *De sermone Latino*, l'interesse di Varrone per i dittonghi, e proprio in termini di *urbanitas* vs. *rusticitas*, si manifesta in *GRF* 36 (ap. GELL., *n.a.*, XVI, 12.7 Marshall: *faenerator*; poi NON., 76 L [53 M]; PAUL.F., 76 L [86 M: *faenus*]).

²⁶ Per analoghe serie di esempi cfr. *GL*, VII, 202.6-8 (CASSIOD., *orth.*): «si vero alia r sequatur aut t quae non sit ex declinatione verbi nata, tunc ei adspiratur, ut horreo, horror, horreum, hortus holerum, Hortensius. notatur hordeum»; ALCUIN., *orth.*, 342, 4 Bruni (*Alcuino De orthographia* Edizione critica a cura di S. Bruni, Firenze 1997; *GL*, VII, 309.14-17): «R sequente, o vocalis non aspiratur, ut orbus; si vero alia r sequatur aut t, tunc aspiratur, ut horreo horreor horror horreum hortus holerum Hortentius, notatur hordeum».

²⁷ Cfr. VARR., *IL*, V, 6 Collart: «Litterarum enim fit demptione aut additione et propter earum traiectionem aut commutationem; item syllabarum productione <aut correptione et adiectione aut detractiōne>; quae quoniam in superioribus libris cuiusmodi essent exemplis satis demonstravi, hic ammonendum esse modo putavi», cfr. V, 3, 79,

Horreo | aspiratur. ut ipse aspirationis horror. cum eiusdem verbi significatione | concordet. Horreum per commutationem a graecis assumpsimus. Hor-|rion enim graeci dicunt: nos horreum.

Attento a segnalare la greccità, vera o presunta, delle voci latine quando essa si riveli discriminante ai fini di un'aspirazione o una dittongazione corrette, Apuleius considera *horreum* derivato dal gr. *horrion*. E mostra così di inserirsi nel filone lessicografico tardoantico e altomedievale, quale emerge nei glossari (ad es. *CGL*, II, 387.25: «Ὀρρίον horreum»; III, 261.61: «ἀποθήκη, ὄρριον horreum») e in Papias (*Vocabulista* s.v. *orreum*: «Orreum a graeco uerbo reconditorium uel repositorium potest dici. eo quod ibi homines fruges reponant»)²⁸, che testimoniano il rovesciamento del corretto rapporto etimologico fra *horreum* e ὄρριον, voce del lessico amministrativo e tributario latino²⁹ nota in greco dall'era volgare (*SEG* IV, 106, Roma sec. II: ἐν ὀρίοις Πετρωιανούσι; *IG*, VII 24.7, Megara sec. V, nel composto ὄρροπραποσιτία; Hsch. s.v. ὄρια: «ὄρια· τὰ νεώρια. ἔνιοι ἀποθήκας. καὶ Ῥωμαῖοι ὄρεα καλοῦσιν»)³⁰, erroneamente considerando *horreum* prestito dal gr. ὄρριον.

103, 116, 137, 138; VI, 2, 62, 83; VII, 1, 31, 94; IX, 99 (per le *syllabae*); X, 25 e ancora *QUINT.*, *inst.*, I, 5.10, 6.32. Sul tema vd. anche K. BARWICK, *Remmius Palaemon und die römische Ars grammatica*, Leipzig 1922 (rist. Hildesheim 1967), 96-98; H. DALHMANN, *Varro und die hellenistische Sprachtheorie*, Berlin 1964² (1932), 1 sgg. (:3 e n. 1); J. COLLART, *L'œuvre grammaticale de Varron*, in J. COLLART (ed.), *Varron grammairre antique et stylistique latine*, Paris 1978, 1-21 (:12), e ancora W. AX, *Quadrupertita ratio: Bemerkungen zur Geschichte eines aktuellen Kategoriensystems (Adiectio-Detractio-Transmutatio-Inmutatio)*, in «HL», XXIII, 1986, 191-214.

²⁸ Del riferimento all'origine greca non si ha più traccia in Osberno di Gloucester e nel Balbi. Su Papias vd. da ultimo V. DE ANGELIS, *Papias, Elementarium. Tradizione manoscritta ed edizione del testo: alcuni problemi*, in R. ARENA, M.P. BOLOGNA, M.L. MAYER MODENA, A. PASSI (a cura di), *Bandhu. Scritti in onore di C. Della Casa*, Alessandria 1997, II, 695-715; EAD., *La redazione preparatoria dell'Elementarium di Papias*, in «FilMed», IV, 1997, 251-290.

²⁹ Sul tema dei latinismi del greco e dei rapporti linguistici fra Grecia e Roma dalla conquista romana al declino dell'impero, vd. in part. W. DITTENBERGER, *Römische Namen in griechischen Inschriften und Literaturwerken*, in «Hermes», VI, 1872, 129-155, 280-313; D. MAGIE, *De Romanorum iuris publici sacrique uocabulis sollempnibus in Graecum sermonem conuersis*, Lipsiae 1905 (rist. Aalen 1973); P. CHANTRAINE, *Quelques emprunts du grec au latin*, in «REL», XV, 1937, 88-91; F. VISCIDI, *I prestiti latini nel greco antico e bizantino*, Padova 1944; S. DARIS, *Il lessico latino nel greco d'Egitto*, Barcelona 1971; ID., *Il lessico latino nella lingua greca d'Egitto*, in «Aegyptus», XL, 1960, 177-314 (:250 per ὄρριον); V. ORIOLES, *Note preliminari ad uno studio sui prestiti latini in greco*, in «InL», I, 1974, 109-124.

³⁰ Cfr. *ThLL* VI.3, cc. 2985-2989 s.v. *horreum*; STEPHANUS, s.v. ὄρριον; E.A. SOPHOCLES, *Greek Lexicon of the Roman and Byzantine Periods (From B.C.146 to A.D.1100)*, New York 1887³ (rist. Hildesheim 1914), II, 819 s.v. ὄρριον, ὄρριον;

Il codice di Reims restituisce al testo apuleiano proprio la lezione *horreum*, contro *hordeum* che l'Osann³¹ leggeva nei codici di Wolfenbüttel 22.4 Aug.4^o e Gud. Lat. 260 4^o. Ciò con sensibile vantaggio per la coerenza testuale e semantica del brano, poiché *hordeum*, lezione banalizzante, non rispecchia l'ordine delle forme indicato precedentemente (f. 87^v.6): *horror*, *horreo*, *horreum*, *hordeum*, *horum* e in cui *horreum*, che per giunta corrisponde al greco ὄρριον per *commutationem* (e ciò non sarebbe possibile per *hordeum*, dato *d*), precede *hordeum*.

Peraltro, al rapporto *horrior* > *horreum* Apuleius contrappone (*tamen*) un etimo varroniano che attribuisce ai libri *De origine Latinae linguae* e per cui *horreum* è forma latina derivata da *hordeum* (f. 87^v.12-16):

Marcus tamen varro in libris | de origine latinę linguę. horreum ab hordeo derivatum | asserit. Hordeum vero ab horrore tractum dicitur. Alii putant hor-|deum ab oriendi celeritate dictum.³² ideoque non aspirandum. | Nobis vero veri similior prior ethimologia videtur.

Δ. Δημητρακου, ΜΕΓΑ ΛΕΞΙΚΟΝ ΤΗΣ ΕΛΛΗΝΙΚΗΣ ΓΛΩΣΣΗΣ, Athènes 1939 (1964²), VI, 5237 s.v. ὄρριον; VISCIDI, *op. cit.*, 21: «ὄρριον, forma non unica (ὄρριον, ὄρριον, ὄρριον) dal lat. horreum "granaio, magazzino di grano (costituito o custodito dallo Stato)", termine frequentissimo soprattutto nei papiri (Flor. 75 sec. IV ecc.), di cui val la pena di ricordare il derivato già lat. ὄρριανός».

³¹ OSANN, 107: «Horreo aspiratur, ut ipse aspirationis horror cum eiusdem verbi significatione concordet. Hordeum per commutationem a Graecis sumpsimus, on conversa in um. Horreo enim Graece, horreum Latine. Marcus tamen Varro in libro de origine Latinae linguae ab hordeo horreum derivatum aspirat, hordeum vero ab horrore tractum dicitur. Alii putant hordeum ab oriendi celeritate dictum ideoque non aspirandum. Nobis veri similior prior ethimologia videtur». In apparato: «[Varro] Locum non invenio. Gudianus mox *linguae Latinae*. Degno di nota è anche *asserit* del codice remense e di altri, a cui l'Osann preferisce *aspirat*, ma che, invero, è di uso apuleiano. Si rinvia all'edizione critica per i problemi testuali, in specie per quanto concerne «on conversa in um».

³² L'etimologia di *hordeum* «ab oriendi celeritate» presuppone l'assenza della *nota aspirationis* come in *orior* nell'accezione testimoniata in *GL*, VII, 74.18 (VEL.LONG., *orth.*): «<Oriri enim apud antiquos surgere frequenter significabat>; FEST., 194 L (182 M): «oriri nasci vel surgere.>» (e PAUL.F., 195); *CGL*, IV, 372.48: «oritur: nascitur, surgit», e ancora in PAPIA, *Vocabulista* s.v. *oritur*: «Oritur: nascitur: incipit. gignitur. procedit. editur», ma che è anche varroniana (Fr. 58 Wilmanns, vd. *supra*, nota 22): «Hortus quoque non desiderabat aspirationem, quod ibi herbae oriantur, id est nascantur», cfr. inoltre VARR. ap. CHAR., *ars*, 103.8 Barwick (*GRF* 280^a [:299-300]); *GL*, VII, 68.19-69.3 (VEL.LONG., *orth.*); PAUL.F., 91 L (102M); ISID., *etym.*, XVII, 10.1. Vd. B. LÖSCHHORN, *Die Grundbedeutung von orior*, in «MH», XXXIII, 1976, 105-112; ID., *ThLL*, IX.2 s.vv. *orior*, *ortus*. In *A* non si fa menzione delle etimologie note a Isidoro (*etym.*, XVII, 3.10 André): «Hordeum dictum quod prae caeteris generibus frumenti antea fiat aridum, uel quod spica eius ordines habeat» (per quest'ultima vd. PLIN., *n.h.*, XVIII, 18.78 Le Bonniec) e accolte da PAPIA (*Vocabulista* s.v. *ordeum*: «Ordeum dictum: quod prae caeteris generibus frumenti ante fiat aridum: uel quod spicas habeat»). Resta *sub iudice* la derivazione del

L'etimo è ignoto al Varrone tradito, ma non alla tradizione etimologica latina, perché il rapporto fra *horreum* e *hordeum* è contemplato nei troppi etimologici stoici quali sono testimoniati dal *De dialectica* (VI.11 Darrell-Pinborg; GRF 265 [:283])³³:

aut per id quod continet, ut si quis 'horreum' mutata littera affirmet ab hordeo nominatum – aut per abusionem, ut cum 'horreum' dicimus et ibi triticum conditur.

Ne era consapevole il Wilmanns (*op. cit.*, 132) che attribuendo il passo al *De lingua Latina*, III (Fr. 2* [:148]), addirittura integrava il testo di Varrone (V, 106) proprio in base ad Apuleius e al *De dialectica*:

ex uno autem loco ipse Varro corrigendus esse uidetur, nam cum Apulei uerbis (de not. asp. p. 107) *M. Varro in libro de origine latinae linguae ab hordeo horreum deriuatum aspirat, hordeum uero ab horrore tractum dicitur (dicit? Osann)* si contuleris locum de l.l.V 106 p. 109 *hordeum ab horrido* ibi aliquid excidisse putabis et scribendum esse *horreum ab hordeo, hordeum ab horrido*, quod confirmat Augustinus de dial. VI p. 11,5 Crec., quem e Varrone hausisse uidimus: *aut per id quod continetur (dictum), ut si quis horreum mutata littera adfirmet ab hordeo nominatum.*

Ma se l'intervento del Wilmanns è difficilmente condivisibile perché non necessario, esce ulteriormente rafforzato il rapporto fra il *De dialectica* e Varrone (e ciò sia nella prospettiva di una derivazione del pri-

lemma *orreum* del *Catholicon* da Apuleius o non piuttosto da Papia (*Catholicon* s.v. *orreum*): «Orreum ab ordeum dicitur hoc orreum.rij. quasi ordeum locus est ubi reponitur ordeum. Generaliter tamen locus ubi reponitur annona. et dicitur orreum».

³³ *Augustine De dialectica* Translated with Introduction and Notes by B. Darrell Jackson from the Text newly Edited by J. Pinborg, Dordrecht-Boston 1975; diverso il testo in *PL XXXII* 1413, VI: «aut per id quod continetur, ut si quis horreum mutata d littera affirmet ab hordeo nominatum; aut per abusionem, ut cum hordeum dicimus, et ibi triticum conditur». Sul *De dialectica* e sulla controversa attribuzione ad Agostino vd. in part. M. SCHANZ, C. HOSIUS, G. KRÜGER (edd.), *Geschichte der römischen Litteratur*, IV.2 *Die römische Litteratur von Constantin bis zum Gesetzgebungswerk Justinians*. Zweite Hälfte: *Die Litteratur des fünften und sechsten Jahrhunderts*, München 1920, 412, 414; H.-I. MARROU, *Saint Augustin et la fin de la culture antique*, Paris 1938 (1949²), 195 n. 5, Appendice 3. *De dialectica* 576-578; bibl. ap. E. DEKKERS, A. GAAR (edd.), *Clavis Patrum Latinorum*, Steenbrugis 1993, 135 nr. 361. Sulla teoria linguistica del *De dialectica* vd. in part. J. PINBORG, *Das Sprachdenken der Stoa und Augustins Dialektik*, in «C&M», XXIII, 1962, 148-177; R.P.G. DE RIJK, *St. Augustine on Language*, in CH.E. GRIBBLE (ed.), *Studies presented to Professor R. Jakobson by his Students*, Cambridge Mass. 1968, 91-104; H. RUEF, *Die Sprachtheorie des Augustinus in De dialectica*, in S. EBBESEN (ed.), *Sprachtheorie in Spätantike und Mittelalter*, Tübingen 1995, 3-11; C. MAYER et alii (edd.), *Augustinus - Lexicon*, II.3/4, Basel 1999, cc. 401-407 s.v. *Dialectica* (H. Ruef).

mo dal *De lingua Latina*³⁴, sia, con il Baratin, di una derivazione di entrambi i testi dal *De dialectica* varroniano)³⁵. E con ciò acquista maggiore verosimiglianza anche l'attribuzione a Varrone dell'etimo *horreum ab hordeo*, tanto più che, pur nella difficoltà di tracciare il confine della citazione, anche quanto segue in Apuleius è varroniano e corrisponde a *LL.*, V, 106 Collart: «Hordeum ab horrido». Già l'Osann, del resto, si chiedeva se la lezione *dicitur* (che è dei codici, unitariamente) non ammettesse la correzione *dicit* («An dicit?») e, con essa, la paternità varroniana anche di questa parte di *A.*

Comunque, proprio in rapporto a *hordeum* in *LL.*, V, 106, il testo remense (qui in accordo con quello dell'Osann) avvalora la correzione *hordeum* del solo *Parisinus* 7535 (*c*) contro *horreum* del *Florentinus Laurentianus* LI.10 (*F*) e di tutti i testimoni di *LL.*, V, 106³⁶, secondo quanto descrive il Collart (*op. cit.*, XXXVII-XXXVIII):

Tous les autres manuscrits présentent *horreum ab horrido*, rédaction qui est assez inopportune dans le contexte et peu satisfaisante [*sic*] du point de vue de l'étymologie populaire, point de vue qu'envisage naturellement Varron. A priori on est donc amené à accepter l'heureuse correction de *c*. Mais il y a mieux; on trouve, semble-t-il, la justification de *c* dans un passage du grammairien L. Caecilius Minutianus Apuleius: «Varro in libro de origine linguae Latinae ab hordeo horreum derivatum aspirat, hordeum uero ab horrore tractum dicit» (*De Orthogr.*, édit. Osann. 1826, p. 107).

Ed avvalora anche la lezione *libris* (che trova concordi – come già per *horreum* – altri testimoni del trattato³⁷, fra i quali il ms. Parma Bibl.

³⁴ Così, fra gli altri, lo stesso WILMANN, *op. cit.*, 16-22; MARROU, *op. cit.*, 578 n. 2; K. BARWICK, *Probleme der stoischen Sprachlehre und Rhetorik*, Berlin 1957, 8-28; J. COLLART, *Varron grammairien latin*, Paris 1954, 42-44, 253-254 e n. 7, 280. Sui *tropi* agostiniani vd. in part. R. KLINCK, *Die lateinische Etymologie des Mittelalters*, München 1970, 48, 51-52.

³⁵ M. BARATIN, *La naissance de la syntaxe à Rome*, Paris 1989, 202-255.

³⁶ COLLART, *op. cit.*, in app.: «hordeum *c*: horreum *F* || horrido *codd.*: orrido *F* || horreum ab hordeo, hordeum ab horrido *propos. Canab.*, (*n.d.A.*) ma già del WILMANN, *op. cit.*, 132, vd. anche SPENGLER, *op. cit.*: «quo malo autore male olim conieci: ab horrido, inde hordeum».

³⁷ Ad es. Bibl. Apost. Vat. ms. Vat. Lat. 5203, f. 174^r.10-17: «horreum | per commutationem a grecis sumpsimus ... conversa | in u. enim horreum lat. Marcus tamen Varro in libris | de origine latine lingue ab hordeo horreum | derivatum assertit. hordeum vero ab horrore tractum | dicitur. Alii putant hordeum ab oriendi celeritate | dictum ideoque non aspirandum. Nobis vero veri-|similior prior ethimologia videtur»; ms. Urb. Lat. 1180, f. 109^r.6-12: «horreum per commutationem | a graecis sumpsimus .ON. conversa in um. horreon | enim graece. horreum latine. Marcus tamen varro in libris | de origine latine lingue ab hordeo horreum de|rivatum assertit. hordeum vero ab horrore tractum | dicitur. Alii putant hordeum ab oriendi celeritate | dictum: ideoque non

Pal. 196)³⁸ rispetto al singolare *libro*, *lectio facilior* che l'Osann³⁹ proponeva in base alla collazione dei soli manoscritti di Wolfenbüttel. Ciò è tanto più significativo perché il plurale *libris* è compatibile con la notizia che il *De origine Latinae linguae* constava di tre libri e ripropone come necessaria una verifica di legittimità per l'attribuzione dei passi a Varrone e al *De origine Latinae linguae*⁴⁰.

L'esiguità delle testimonianze del trattato è tale da giustificare ogni cautela, anche quella di chi, come lo stesso Wilmanns (*op. cit.*, 131-132), negando autenticità a quella attribuzione, suppone o che Apuleius si riferisse con *De origine Latinae linguae* all'argomento dei libri V-VII del *De lingua Latina*, o che lo leggesse nel codice di cui disponeva come altro titolo rispetto a *De lingua Latina*:

Non mediocris relliquiarum copia ex Apulei libellis de nota aspirationis et de diphthongis (cf. I. N. Madvig opusc. acad. p. 3) accedere uidebatur, qui de nota asp. p. 107 Osann. Varronem in libro de origine l.l. et de diphth. p. 125 eundem in libris de origine l.l. adfert. accuratius tamen inquirenti non dubium est, quin sic libros de lingua latina V-VII significauerit (cf. Spengel. ap. Ritschelium l.s. p. 531. Th. Mommsen unterital. dial. p. 358 n.), siue ita argumentum librorum de origine uerborum indicare uoluit, siue codex quo usus est hunc titulum habuit. in Florentino quidem codice libris V-VII inscribitur *de lingua latina de disciplina originum uerborum*, in Gothano (cf. Jacobs u. Vkertr beitr. z. alt. litt. I p. 270) *de uerborum origine*, aliis uero *de origine linguae latinae* inscriptum fuisse ostendit catalogus bibliothecae coenobii Fesulani (cf. F. Blume iter ital. II p. 31.47), quem Montfaucon diar. ital. p. 393. bibl. biblioth. I p. 418 edidit. hunc enim nemo de ueris libris de origine l.l. accipiet, quos uix Priscianus legit⁴¹.

aspirandum. Nobis uero uerisimilior prior aethimologia uidetur» e la sua copia, ms. Vat. Lat. 1485, f. 27^v: 17-23: «horreum per commutationem a graecis sumpsi-|mus: on. conversa in um. horreum enim graece: horreum | latine. Marcus tamen varro in libris de origine lati-|nae linguae: ab hordeo horreum derivatum asserit. hor-|deum uero ab horrore tractum dicitur. Alii putant | hordeum ab oriendi celeritate dictum ideoque non | aspirandum. Nobis uero uerisimilior prior aethimo-|logia uidetur».

³⁸ Bibl. in BIONDI, *art. cit.*, 78.

³⁹ La divergenza tra la lezione *libro* dell'Osann e *libris* dell'altra menzione varroniana era stata rilevata anche da F. RITSCHL, *Die Schriftstellerei des M. Terentius Varro*, in *Opuscula philologica*, Lipsiae 1877, III. *Ad litteras Latinas spectantia*, 470, 472 (vd. già in «RhM», VI, 1848, 481-560).

⁴⁰ Possibilità non esclusa da RITSCHL, *op. cit.*, 470, 472. Sull'elenco di Girolamo vd. ID., *Litterarhistorisches*, in «RhM», XII, 1857, 150; per la datazione e l'attribuzione dei frammenti vd. in part. WILMANN, *op. cit.*, 126-133 (ma vd. E. NEITZKE, *De Velio Longo grammatico*, diss. Göttingen 1927, 38); F. DELLA CORTE, *La filologia latina dalle origini a Varrone*, Torino 1937, append. 153-154, 155-156; ID., *Varrone il terzo gran lume romano*, Firenze 1970² (1954), 241-242; COLLART, *Varron grammairien cit.*, 22-30; ID., *L'œuvre grammaticale cit.*, V-VII; FUNAIOLI, *op. cit.*, 312; CAVAZZA, *loc. cit.*

⁴¹ Vd. anche SPENDEL, *op. cit.*, IX.

Certo, se quello apuleiano è un errore (eventualmente anche della sua fonte), esso è recenziore, dal momento che la distinzione tra *De lingua Latina* e *De origine Latinae linguae*, quale è sancita anche da S. Girolamo, pare evidente ancora a Prisciano. E se appunto di errore di attribuzione si tratta, esso potrebbe essersi generato da una situazione analoga a quella dell'archetipo conservato di tutta la tradizione, il *Florentinus Laurentianus* LI.10, copiato a Monte Cassino negli anni dell'abate Oderisio, e che reca «at the top of the first page: M. TERENTI . UARRONIS . DE LINGUA LATINA . DE DISCIPLINA ORIGINUM . VERBORUM . AD CICERONEM LIBER . IIII . EXPLICIT . INCIPIT . LIBER . V.»⁴².

Come cortesemente mi suggerisce Giorgio Piras, proprio il riferimento all'*origo verborum* può aver indotto il Boccaccio, scopritore del *Laurentianus*, ad indicare come *De origine Latinae linguae* lo stesso *De lingua Latina*. Ma ciò, paradossalmente, se si considera il fatto che *De origine Latinae linguae* non è, comunque, sovrapponibile a *De disciplina originum verborum*, contribuisce a rafforzare l'ipotesi che Apuleius si avvalga di materiali genuinamente varroniani, per quanto mediati, e che, nello specifico, si riferisca al *De origine Latinae linguae*.

Ed è altresì vero che all'autorevolezza delle osservazioni su *h(a)edus* (in *D*) e *hordeum* (in *A*) nulla avrebbe tolto il richiamo al Varrone autore del *De lingua Latina* piuttosto che del *De origine Latinae linguae* o di altra opera, perché supporre in «Marcus tamen varro in libris | de origine latine lingue» il riferimento ai libri V-VII *De lingua Latina* non spiega perché Apuleius abbia indicato in questo modo la sua fonte solo due volte (con contenuti non totalmente rispondenti al *De lingua Latina*) e non altrove, e perché abbia trascurato di esplicitare quell'attribuzione per le altre voci che trovano paralleli proprio nei libri V-VII *De lingua Latina*⁴³.

Tali sono in *D* i casi di *maereo*, *praeda*, *praes*, *quaero*, *saeculum* e *caelum*, per i quali Apuleius cita Varrone per giustificare etimologicamente la grafia con il dittongo. E poiché proprio per questi sono dimostrabili la paternità varroniana, dati i paralleli possibili con il *De lingua Latina*, mentre, al momento, non sono individuabili mediazioni sicure in fonti più tarde, la testimonianza di Apuleius è da considerarsi attendibile per quelli e almeno verosimile per le citazioni dal *De origine Latinae linguae*.

⁴² F. NEWTON, *The Scriptorium and Library at Monte Cassino 1058-1105*, Cambridge 1999, 281 sgg. (:283): «What is probable is that the text only came to light under the rule of Oderisius, and that it was brought to the abbey from elsewhere. No doubt, Varro texts had been sought after for years before».

⁴³ E d'altra parte, la testimonianza di Prisciano sull'*ἄγγυα* (*GL*, II, 30.15-21; Fr 107 Wilmanns [:221 «in hoc quoque opere de litterarum quarundum scriptura et pronuntiatione actum fuisse docemur», 126 sgg.]) è troppo lontana dagli interessi apuleiani per aver suggerito una falsificazione; e ciò sebbene Prisciano sia una delle fonti dei trattati.

Rinvia infatti all'etimologia di *maereo* in *LL.*, VI, 50, ignota anche ai lessicografi medievali che invece recepiscono i contenuti morfologici trāditi nelle *artes*, quanto si legge in f. 93^v.18-24:

Mē. | in mēreo. unde meror. ut differat a mereo. quod facit | praeteritum merui. Hoc tamen verbum frequentius deponens habetur | posteris. Convenienter tamen dicitur. quod mēreo a marceo. | unde marcesco .a. diptongi habeat. quoniam ut marcus | terentius ait. mereo dicitur. eo quod corpus etiam marcescere | faciat⁴⁴.

E il manoscritto remense può legittimare l'integrazione al passo varroniano fatta, sulla base dell'edizione dell'Osann, dal Giardina: «Maerere a marcere, quod etiam corpus marcescere <faciat>. Hinc etiam macri dicti», che, rispetto alla lezione *marcescere*<t> del Müller⁴⁵, ha il vantaggio di conservare *marcescere* dei codici e recupera con *faciat* il varroniano *facit marcescere* di r.r., III, 5.3.

Anche per *praeda quod ante datum accipitur*, di cui in *D* si riferisce un etimo per *compositionem* che individua in *prae* e in *dare* gli elementi costituenti, Apuleius cita, per contrasto, Varrone e gli attribuisce un etimo *a pariendo* (f. 94^r.18-21):

Præda vero dicitur. quod ante datum accipitur. Non enim ea præda est. | quam datione possidentis accipimus. sed quam ante dationem vi | rapimus. Marcus vero terentius scribit. praedam a pariendo dictam. | quasi paridam,

che richiama *LL.*, V, 178 Collart: «*Praeda est ab hostibus capta, quod manu parta, ut parida praeda*»⁴⁶, senza mediazioni al momento evidenti

⁴⁴ OSANN, 139: «Mae in maereo, unde maeror, ut differat a mereo, quod facit praeteritum merui... convenienter tamen dicitur, quod maereo a marceo, unde marcesco, .a. diphthongi habeat, quoniam, ut Marcus Terentius ait, maereo dicitur eo quod corpus etiam marcescere faciat» (app.: «corpus etiam] Gud. etiam corpus»).

⁴⁵ C.O. MÜLLER, *M. Terenti Varronis De lingua Latina librorum quae supersunt emendata et annotata* a Carolo Odofredo Muellero anno MDCCCXXXIII, Lipsiae, ad VI, 50: «*marcesceret*] scripsi suadente Spengelio [n.d.A.: nell'edizione si ha *marcescit maero*]re]. *marcescere* codd. ... Hunc locum laudat Apuleius de diphth. 20 p. 139 Osann»; poi SPENGLER, *ad loc.* Sulla linea del Giardina anche il testo «Maerere a marcere, quod etiam <faciat> corpus marcescere» proposto dalla Riganti con diversa posizione di *etiam* (E. RIGANTI [ed.], *Varrone, De lingua Latina libro VI*, Bologna 1978, 150). In merito vd. anche P. FLOBERT, *Varron, La langue latine livre VI. Texte établi, traduit et commenté* par P. Flobert, Paris 1985, *ad loc.*: «Maerere a marcere, quod <maeror facit> etiam corpus marcescere», 128 § 50.1.

⁴⁶ Mentre da *LL.*, VIII, 19 Spengel: «a praedando Praeda» attinge ISID., *etym.*, XVIII, 2.8: «praeda a praedando vocata»; X, 219; *diff.*, 470 Codoñer: «praeda ex hoste» (cfr. PAPIA, *Vocabulista* s.v. *preda*: «Preda ex hoste fit»); vd. anche GELL., *n.a.*, XIII, 25.26 sgg. Marshall: «praeda dicitur corpora ipsa rerum, quae capta sunt» e NON., 697 L

di altre fonti e con *paridam* del codice di Reims che coincide con la *lectio* varroniana di *F'* contro la correzione *paritam* dell'Osann⁴⁷.

In f. 94^v.3: «Præs. a praestando fidem dicitur varone teste» si ha una sintesi di *LL.*, V, 40 Collart: «Praedia dicta, item ut praedes, a praestando quod ea pignore data publice mancupis fidem praestent»⁴⁸, e delle diverse etimologie di *quaero* che Apuleius ricorda:

De quero fortassis | ambigitur. utrum a que nomine derivetur. Sed ut Marcus ait Terentius. quero. ex que. et res. componitur. Proprie enim que|rere est. que sit res aliqua investigare.⁴⁹

quella dichiarata come varroniana ha un possibile parallelo in (*LL.*, VI, 79 Riganti) «ipsum qu<a>erere ab eo quod quae res ut reciperetur, datur opera»⁵⁰.

(432.25 M); SERV., *Aen.*, XI, 78 Thilo, Hagen: «praeda est quae eripitur, praemium quod offertur». A. WALDE, J.B. HOFMANN, *Lateinisches etymologisches Wörterbuch*, Heidelberg 1938³, II, 352-353; A. ERNOUT, A. MEILLET, *Dictionnaire étymologique de la langue latine. Histoire des mots*, Paris 1932 (1959⁴), 530; COLLART, *Varron grammairien* cit., 293; R. MALTBY, *A Lexicon of Ancient Latin Etymologies*, Leeds 1991, 490 s.v. *praeda*.

⁴⁷ OSANN, 141: «Praeda vero dicitur quod ante datum accipitur: non enim ea praeda est, quam datione possidentis accepimus, sed quam ante dationem vi rapimus. Marcus vero Terentius scribit praedam a pariendo dictam, quasi paritam» (app.: «malim pariter *parita*»); vd. COLLART, *ad loc.*: «parida *F'*: parita *Ps. Apul. hunc loc. ref.*».

⁴⁸ Cfr. *LL.*, VI, 74 Spengel: «Sponsor et Praes et Vas neque idem, neque res a quibus hi, sed e re simile. Itaque Praes qui a magistratu interrogatus, in publicum ut praestet; a quo et cum respondet dicit 'Praes'»; PAUL.F., 137 L (151 M: *manceps*): «qui idem praes dicitur, quia tam debet praestare populo, quod promisit, quam is, qui pro eo praes factus est»; 249 L (223 M): «Praes est is, qui populo se obligat, interrogaturque a magistratu, si praes sit. Ille respondet: praes» (cfr. 35 L [41 M]: «Compraedes eiusdem rei populo sponsores») che dipende da Varrone ma non dichiaratamente. In Prisciano (*GL*, II, 169.4-5; 275.17-18; 318.21-22), citato da Papia (*Vocabulista* s.v. *predes*: «predes: fideiussores. uades sponsores. prisc.pres praedis»; s.v. *praedes*: «praedes. praediuites. praedii») e da altri lessici (ad es. *Catholicon* s.v. *pres*), si accenna solo al dittongo. Etimi diversi sono ricordati nei *Synon. Cic.*, 448.2 Barwick (*praesens*): «Vades. praedes. receptores. fideiussores. sponsores... pollicitatores praesentiae» e in parte dei glossari (*praeses*; cfr. ISID., *etym.*, IX, 3.28): *GL*, I, 546.23; *CGL*, II, 157.19 (cfr. II, 508.20; IV, 156.12; 269.32, 37; 552.31): «praes ἔγγυος, ἀνάδοχος»; V 323.13 (cfr. IV, 154.23; V, 556.20): «praes ab eo quod est praesides uel iudices uel fideiussores». Per l'etimo vd. ERNOUT, MEILLET, *op. cit.*, 532; MALTBY, *op. cit.*, 492 s.v. *praes*; *ThLL*, cc. 804-806 s.v. *praes*.

⁴⁹ F. 94^v.10-13; e ancora 94^v.13-16: «Quod sicui hęc | displiceat compositio. audiat quero propterea dipton|gatum. ut passivum eius quaeror. a deponenti quaeror per dipton|gon differat»; OSANN, 142: «De quaero fortassis ambigitur, utrum a quae nomine derivetur. Sed ut Marcus ait Terentius: quaero ex quae et res componitur; prope enim quaerere est, quae sit res aliqua investigare», e app.: «Sed haud integer videtur locus esse».

⁵⁰ WILMANN, *op. cit.*, 132 n. 2; ERNOUT, MEILLET, *op. cit.*, 550-551; MALTBY, *op. cit.*, 513 s.v. *quaero*. La citazione in *D* non dipende da ISID., *etym.*, X, 232: «Quaestor

Anche in merito alla grafia di *saeculum* (f. 94^v.20-95^r.1):

Se. diptongatur in | seculum. sepe. setius. Saeculum per .e. brevem deberet notari. quoniam | a sequor vel ut placet varoni a sene derivatum est. Sed quia | rem productissimam designabat: placuit ut eius principalis | sillaba significationis causa produceretur. et per diptongon plane || dinosceretur,

Apuleius ricorda due etimi: *a sequor*, noto a Isidoro (*etym.*, V, 38.1: «Saecula generationibus constant; et inde saecula, quod se sequantur: abeuntibus enim aliis alia succedunt»)⁵¹ e ancora presente nei lessicografi dei secc. XI-XIII (ad es. Papia, Osberno di Gloucester e Ugucione), e *a sene* attribuito a Varrone e non attestato nella lessicografia medievale, che richiama (*LL.*, VI, 11 Riganti):

Secum spatium annorum centum vocarunt, dictum a sene, quod longissimum spatium senescendorum hominum id putarunt⁵².

La citazione apuleiana avvalora la continuità di un'etimologia del *De lingua latina* non altrimenti nota come varroniana in altre fonti⁵³ e

a quaerendo dictus, quasi quaesitor» (cfr. ALCUIN., *orth.*, 332 Bruni) e non mostra debiti evidenti con la lessicografia medievale. Su *quaestio* vd. ora A. BARTOLA, *Il lemma 'quaestio' nei lessicografi dei secoli XI-XIII (Papia, Ugucione da Pisa e Giovanni Balbi)*, in «Medioevo», XXII, 1996, 453-461.

⁵¹ Diversamente *etym.*, VIII, 11.31: «Unde et eum Graeci Cronos nomen habere dicunt, id est tempus, hoc est annos, quos tempus produxerit, in se revolvit» richiama Servio (*Aen.*, III, 104 Thilo, Hagen): «saecula autem annos ex se natos in se revolvunt» e Cassiodoro (*in ps.*, XXIV.6ll. 118-119 Adriaen CCSLXCVII): «Alii enim saecula dicta esse voluerunt, quod in se iurgiter reuoluant tempora» (e *in ps.*, LX.7l.126: «Dicta sunt quippe saecula, quod in se reuoluant tempora»; LXXIII.12l.302). Cfr. *schol. Iuv.*, III, 313; PHILARG., *Georg.*, II, 295 (in *schol. Bern.* 165, vd. G. FUNAIOLI, *Esegesi virgiliana antica*, Milano 1930, 181).

⁵² Cfr. PAUL.F., 441 L (328 M): «Saeculares ludi apud Romanos post centum annos fiebant, quia saeculum centum annos extendi existimabant»; SERV., *Aen.*, VIII, 58 Thilo, Hagen; *Buc.*, IV, 5 Thilo; vd. WALDE, HOFMANN, *op. cit.*, II, 460; ERNOUT, MEILLET, *op. cit.*, 587-588; MALTBY, *op. cit.*, 537-538 s.v. *saeculum*; FLOBERT, *op. cit.*, 75-76 (4) ad V, 11.

⁵³ È invece attribuito a Varrone l'etimo *a sequendo* in Aimone di Auxerre (non Aimone di Halberstadt come peraltro ben individuato da W. HERAEUS, *Drei Fragmente eines Grammatikers Ovidius Naso?*, in «RhM», LXXIX, 1930, 391-405: 392-395), ad *Hebr.*, 901 C PL CXVII (= Ps. Primas., in *Hebr.*, 759 C PL LXVIII, da cui dipende *Grammaticae Romanae fragmenta aetatis Caesariae* collegit recensuit A. Mazzarino, *Augustae Taurinorum* 1955, I, accedunt volumini Funaioliano addenda, 388-389 Fr. 3 [= GRF Mazzarino]): «saecula autem, ut Ovidius Naso dicit, dicuntur a sequendo, eo quod sese sequantur, atque in se revolvantur, teste Varrone», ed ancora, come mi segnala E. Stagni, in *ep. ad Titum*, 812 B: «Saecularia dicuntur a sequendo, quod in se resolvantur: Varrone teste». Sull'identità di Ovidius Naso/Opilius in questo frammento, vd. le diverse posizioni

propone una verifica di quanto ancora in *D* si ricorda in merito ad una corrispondenza tra *e correpta in primitivis* e *ae in derivativis*, che Varrone parrebbe utilizzare a fini etimologici proprio per *saeculum* e le etimologie *a sequor* e *a sene*, che presuppongono entrambe *ǣ*, nonché per i casi analoghi (per i quali si ammette <ae>) *daenus vel daenarius a decem* (*LL.*, V, 173) e, ignoto al Varrone tràdito, *saenus a sex* (f. 95^r.24-95^v.16):

Demum || etiam plerique diptongant. sed cum demum quasi decimum dic-tum esse feratur. minime diptongandum videtur. A decem | ideo dicitur demum quod significat ad finem. quoniam in decem naturalis est | finis numeri. Denique quod similiter ad finem significat. a denus | propter eandem causam dicitur derivatum. Unde scriptorum imputan-|dum est culpe. quod reperitur nonnumquam diptongatum. Fuerunt quidam | marco varone teste. qui eas dictiones in principalibus | productis diptongari putarent. que ab eis dictionibus | derivarentur. que in principalibus .e. correptam haberent. | ut videlicet ipsa diptongus esset inditio correptio-|nem primitivorum. in derivativis non observari. Ut se-|nus a sex. denus vel denarius a decem. Saeculum a sequor | vel sene. & in saeculum quidem hec ratio usque nunc observatur. | in ceteris vero eos potius emulantur moderni. qui inconveni-|ens arbitrabantur ut .e. brevis in ae diptongon convertetur⁵⁴.

Inoltre, la menzione apuleiana del varroniano *s(a)ec(u)lum* mostra quanto tali contenuti etimologici siano compendati e rielaborati per le esigenze della trattazione ortografica. Di *s(a)ec(u)lum a sene*, infatti, viene riecheggiata la sola motivazione semantico-referenziale (*rem productissimam / longissimum spatium*) per motivare, strumentalmente, e contrario (con riferimento al dato etimologico varroniano e alla grafia <e>), il dittongo *ae* rispetto ad *ǣ* presupposto da *senex* nonché anche da *sequor* dell'altro filone interpretativo, come già notava lo Steintal⁵⁵: «Aus gleichen Grunde meinte man (Apul. de dipth. §25.), *saeculum* sei, obwohl es vom *sequor* oder *senex* komme und kurzes *e* haben müßte, doch mit *ae* zu schreiben, quia *rem productissimam designabat*».

Tale procedimento di sintesi, che seleziona quanto tecnicamente necessario ad argomentare la norma ortografica, emerge con maggiore evidenza e sicurezza nell'uso apuleiano di Varrone in *scaena* e *caelum*.

di H. USENER, *Zur lateinischen Litteraturgeschichte. Ovidius Naso und Varro?*, in «RhM», XXIII, 1868, 681-682 (poi in *Kleine Schriften von Hermann Usener*, II, Leipzig-Berlin 1913, 199-201); HERAEUS, *Drei Fragmente* cit., 391-405; MAZZARINO, *op. cit.*, 388-389.

⁵⁴ A giudizio del WILMANN, *op. cit.*, 132 n. 2, Apuleius «locum p. 145 e pluribus locis Varronianis conglutinavit V 173 p. 173. VI 11 p. 193 deque suo addidit saenus a sex».

⁵⁵ H. STEINTAL, *Geschichte der Sprachwissenschaft bei den Griechen und Römern mit besonderer Rücksicht auf die Logik*, Berlin 1863, I, 342 (Berlin, I, 1890², II, 1891²; rist. Hildesheim 1971).

Citando Prisciano, Apuleius ricorda *scaena* e altri grecismi come forme in cui la grafia *ae* (*GL*, II, 38.4-5) «ponitur pro e longa, ut *scaena* pro σκηνή», cioè come resa di «e longa» greca⁵⁶ (f. 91^r.22-24):

S<ca>ena enim prisciano | teste .e. longam in ae diphtongon convertit. Sic etiam | cęra. cerula. thesaurus et multa alia.

Successivamente, nel trattare di questo caso di ipodifferenziazione grafica latina rispetto al greco, Apuleius torna all'esempio di *scaena* (f. 92^v.24-93^r.7):

Utimur praeterea .ae. diphtongo. qualibet muta comitan-|te: || in quibusdam graecis. que apud eos non per ai. sed per e. longam incipiuntur. | Ut ęneas. ęthis. ęthica. ideo scilicet. quoniam apud nos non est .e. produc-|tę in figura discretio: sicut apud graecos. Verum de huiusmodi | scribit varro extitisse variam veterum opinionem. aliis | scenam per .e. simplicem sicut apud graecos scribendum asseverantibus. | aliis in signum productionis per ae. esse notandum. et sic in | cęteris huiusmodi. quod nobis rectius videtur.

Lo fa ricordando la «*variā veterum opinionem*» sulla resa di gr. η nei grecismi del latino di cui Varrone darebbe testimonianza in un passo che già il Wilmanns (*op. cit.*, 132 n. 2) e lo Spengel (*ad loc.*) avevano individuato in *LL.*, VII, 96:

⁵⁶ Prisciano è citato per *scaena* anche da Papia (*Vocabulista* s.v. *scaena*: «*Scaena* σκηνή theatri locus ... prisc. pro H. longa graeca ae ponitur»), ma Apuleius lo ricorda per altri grecismi in cui lat. *ae* corrisponde per conversionem a gr. η, cioè [ē] aperta; tra questi *laetheus*: «Lę. diptongatur in ... lę-|theus quod a graecis sumpsimus .e. producta conversa in ae» (f. 93^v.16-18). Sul tema vd. in part. E. SEELMANN, *Die Aussprache des Latein nach physiologisch-historischen Grundsätzen*, Heilbronn 1885, 167-168; W.M. LINDSAY, H. NOHL, *Die lateinische Sprache*, Leipzig 1897 (rist. Hildesheim 1984), 47-49 §41; A. ERNOUT, *Les éléments dialectaux du vocabulaire latin*, Paris 1909 (1928²), 58-60; J. MAROUZEAU, *Notes sur la fixation du latin classique*, in «MSL», XVII, 1911-1912, 266-280 (:271); A. WALDE, *Nochmals odium*, in «IF», XXX, 1912, 140 n. 1; M. NIEDERMANN, *Contributions à la critique et à l'explication des gloses latines*, Neuchâtel 1905, 8 n. 2; F. SOMMER, *Handbuch der lateinischen Laut- und Formenlehre*, Heidelberg 1914², 72 Anm. 3; M. LEUMANN, *Lateinische Laut- und Formenlehre*, München 1928 (rist. 1977²), I, 67-68 §77; G. BONFANTE, *La diphtongue ae dans les mots scaena, scaeptrum, raeda, glaesum, aeri cura*, in «REL», XII, 1934, 157-165 (ora in R. GENDRE [a cura di], *Scritti scelti di G. Bonfante*, Alessandria 1987, II, 339-345); ID., *La diphtongue ae, ibidem*, XIII, 1935, 44-45 (*Scritti scelti* cit., 347); ID., *Encore "ae"*, in «REL», XIV, 1936, 269; V. VAANANEN, *Le latin vulgaire des inscriptions pompéiennes*, Berlin 1937 (1966³), 37; T. FRANCESCHI, *Sull'evoluzione del vocalismo dal latino repubblicano al neolatino*, in *Scritti in onore di G. Bonfante*, Brescia 1976, I, 257-279; M.L. PORZIO GERNIA, *Per una definizione del latino ae, grafema, sistemi, interferenza linguistica*, in «AGI», LXIII, 1978, 35-77 (:60-65); L. DEROY, *La prononciation du graphème ae en latin*, in «RPh», LIV, 1980, 209-225.

ne for-
na pro

etiam |

lazione
ena (f.graecis.
ica. ideo
graecos.
scenam
signum
rectiusgr. η
passo
vanoaena
per
esti
rsa
sch
H.
A.
J.
5-
1.

Obscaenum dictum ab scaena; eam ut Graeci [aut] Accius⁵⁷ scribit scena. in pluribus verbis A ante E alii ponunt, alii non, ut quod partim dicunt [*Scaeptrum, partim*] Sceptrum, alii Plauti Faeneratricem, alii Feneratricem; sic Faeniscia ac Feniscia, ac rustici pappum Mesium, non Maesium, a quo Lucilius scribit: Cecilius [*Pretor*] ne rusticus fiat. quare turpe ideo obscaenum, quod nisi in scaena palam dici non debet⁵⁸.

E il confronto evidenzia a quale grado di sintesi sia stato sottoposto il contenuto del *De lingua Latina* di cui, in un contesto che mostra di dipendere da Prisciano, la *variam veterum opinionem* include almeno Accio e i *Graeci* (se non anche Lucilio e i *rustici*) ed è stato eliminato quanto estraneo al tema della grafia di *scaena* e della resa latina di gr. η.

Sempre in *D*, la forma dittongata *caelo* è sostenuta *differentiae causa* rispetto a *celo*, in modo e con argomenti molto prossimi a quelli della trattatistica ortografica latina⁵⁹ e della lessicografia altomedievale, in particolare di Papia⁶⁰ (f. 93^r.16-18):

Celo | diptongatur pro sculpo. ut differat a celo pro abscondo. | Celum dictum aiunt eo quod sit celatum. idest sideribus sculptum. | Marcus terentius scribit celum dictum a cavo.

⁵⁷ GRF23 (:30). Cfr. per *aele* in *faenus* VARR. ap. NON., 76L (53M; dal *De sermone Latino*, III); GELL., *n.A.*, XVI, 2.8 Marshall, vd. nota 25. Non è qui inutile ricordare i problemi ortografici discussi da Varrone nel *De antiquitate litterarum* dedicato ad Accio e la polemica fra questi e Lucilio per la riforma ortografica relativa alla resa delle vocali lunghe.

⁵⁸ GRF34 (:44-45), cfr. *GL*, I, 452.17-19 (DIOM., *ars*). Su *obscaenus* vd. MALTBY, *op. cit.*, 421 s.v. *obscaenum*; 548 s.v. *scaena*; da ultimo vd. BIVILLE, *op. cit.*, 326-331.

⁵⁹ BEDA, *orth.*, 18.278-282 Jones (*CCSL CXXIII*A; Turnholt 1975): «Celo celas (id est, abscondo) per simplicem e scribendum; caelo caelas, cum picturam significat, per diphthongon 'ae' proferendum. Vnde caelum melius intellegitur dictum ab eo quod caelati instar multifaria sit siderum uarietate depictum quam quod inuisibilia et incerta mortalibus celet arcana» (*GL*, VII, 268.27-30); ALCUIN., *orth.*, 81 Bruni (*GL*, VII, 299.6-9): «Celo celas, id est abscondo, per simplicem e; caelo caelas, cum picturam significat, per ae diptongon scribendum est, unde melius intellegitur caelum a pictura siderum quam a celando mortalibus arcana dictum».

⁶⁰ PAPIA, *Vocabulista* s.v. *celare*: «Celare: occultare. denegare uel sculpere: designando incidere»; s.v. *caelare*: «Caelare pro sculpere pro [*sic*] ae: pro abscondere per e tantum». Le etimologie ricorrono ancora nelle *Magnae Derivationes* di Ugucione da Pisa, che a sua volta attinge a Remigio, *ars mai.*, 237.6 (s.v. *celo*: «Item a celo -las hoc celum -li, quia celat nos secreta, vel a celo -las pro sculpere, quia sculptum est et insignitum variis stellis. Vel componitur a casa et elios, quod est sol, quia sit casa solis» ap. C. RIESSNER, *Die "Magnae Derivationes" des Ugucione da Pisa und ihre Bedeutung für die romanische Philologie*, Roma 1965, 56-57), in Osberno (*Deriu.*, I, CI.1 sgg.), nel *Catholicon*, nella *Summa Britonis* (L.W. DALY, B.A. DALY [edd.], *Summa Britonis sive Guillelmi Britonis expositiones vocabulorum Bible*, I-II, Padova 1975: I, 118 s.v. *celum*). Sul tema vd. KLINCK, *op. cit.*, 54, 85-89; per la polemica baconiana agli etimi di *caelum*, vd. BIONDI, *art. cit.*, 83-84; I. ROSIER CATACH, *La Grammatica pratica du ms. British Museum VA IV. Roger Bacon, les lexicographes et l'étymologie*, in C. BURIDANT et alii (a cura di), *L'étymologie de l'Antiquité à la Renaissance*, in «Lexique», XIV, 1998, 110-111.

Anche nell'accogliere il rapporto fra il sostantivo *caelum* e il verbo *caelo*, Apuleius mostra di continuare il filone che, come alla metà del sec. XI documenta ancora Papia (*Vocabulista* s.v. *caelum*: «Caelum dicitur a cellando quod celat secreta: uel quia caelatum sit signis: idest stellis. unde caelitus aduerbium. Caelum per ae scribitur»; s.v. *caelatum*: «Caelatum insculptum a caelio: quod est ferramenti genus: quod uulgo caelionem uocant»; s.v. *Caelum*: «Caelum dictum: quod tanquam caelatum uas impressa lumina habeat. Alias autem a celando superiora caelum graece uranos dicitur»), riduce alla dicotomia *caelum* da *caelāre* o da *cēlāre* la più complessa discussione etimologica su *caelum* offerta da Varrone (*LL.*, V, 18-20 Collart):

Caelum dictum scribit Aelius, quod est caelatum⁶¹, aut contrario nomine, celatum quod apertum est; non, male: quod posteriora multo potius a caelo quam caelum a celando. Sed non minus illud alterum de celando ab eo potuit dici, quod interdum celatur, quam quod noctu non celatur. Omnino ego magis puto a chao choum *cauum* et hinc caelum, quoniam, ut dixi, "hoc circum supraque quod complexu continet terram", cauum caelum. ... Quare ut a cauo cauea et caulae et conuallis, cauata uallis, et cauernae, cauationes ut nauium, sic ortum, unde omnia apud Hesiodum, a chao cauo caelum (cfr. *LL.*, V, 135: «Sub iugo medio cauum, quod bura extrema addita oppilatur, uocatur coum a cauo»).

Tuttavia, dell'articolata riflessione di Varrone, che agli etimi stiloniani (*GRF*7 [:59]; 91 [:223]) da *caelāre*, accolto con Plinio⁶² anche da Ambrogio⁶³

⁶¹ Ma diverso è l'etimo varroniano di *Men.*, 420 Bücheler; Cèbe (*GRF*91 [:223]): «appellatur a caelatura caelum, graece ab ornatu κόσμος, latine a puritia mundus». Sul tema vd. R. SCHRÖTER, *Studien zur varronischen Etymologie*, Wiesbaden 1960, I Theil, 862 sgg.; ID., *Die varronische Etymologie*, in *Varron. Entretiens Hardt sur l'Antiquité classique*, Genève 1963, IX, 84.

⁶² PLIN., *n.h.*, II, 8.4 Beaujeu: «Caelum quidem haud dubie caelati argumento diximus, ut interpretatur M. Varro».

⁶³ AMBR., *hexameron*, II, 4.15 Schenkl (*CSEL* XXXII, 1): «caelum ... quia impressa stellarum lumina uelut signa habens tamquam caelatum appellatur, sicut argentum quod signis eminentibus refulget caelatum diximus»; V, 22.73. Per *caelo* cfr. inoltre SERV., *Aen.*, I, 640 Thilo, Hagen: «celum dicitur ferrum ipsum unde operantur argentarii, quod producit naturaliter, sed in derivatione mutatur; diphthongus namque est 'caelataque in auro'; *Georg.*, II, 291 Thilo: «Aesculus in primis arbor est glandifera: quae licet ab esu dicta sit, tamen 'aes' per 'ae' est, sicut et 'caelatum', licet a celo habeat derivationem»; VEREC. IUN., in *Cant. Deut.*, II.2 ll. 16-17 Demeulenaere (*CCSL* XCIII): «Caelum ... a celando ... uel quod sit stellarum diuersitatibus picturatum, id est caelatum, quia caelare dicitur sculperere»; SEDUL. SCOT., in *Donati Artem maiorem*, 120.89-91 Löfstedt (*CCCM* XLB; Turnholti 1977): «Hoc caelum et hi caeli, et dicitur a celando, id est a pingendo; caelare enim dicimus pingere; inde caelum dicimus per ae dyptongon, eo quod stellis sit depictum; et caelum uocatur ferrum illud, ex quo artifices sculpunt», cfr. 233.46-48; 299.80-82: «Caelum dicitur pictum a uerbo caelo las, id est sculpo uel pingo, eo quod sit caelatum, id est sculptum, mira pictura stellarum». Altri paralleli in MALTBY, *op. cit.*, 92 s.v. *caelum* (2).

e Isidoro⁶⁴, ο κατὰ ἀντίφρασιν da *cēlare*⁶⁵, che Varrone discute ampiamente e rispetto ai quali predilige la connessione con *cauum* da *χάος*⁶⁶, Apuleius offre solo un resoconto estremamente sintetico. Conserva però, in più, proprio in *caelum dictum a cavo* un tratto che i problemi di costituzione del testo non impediscono di riconoscere come autenticamente varroniano⁶⁷ e che è tutt'altro che diffuso nella tradizione grammaticale e lessicografica successiva.

⁶⁴ ISID., *etym.*, III, 31.1: «Caelum philosophi rotundum, volubile atque ardens esse dixerunt; vocatumque hoc nomine, eo quod tamquam vas caelatum inpressa signa habeat stellarum»; XIII, 4.1: «Caelum vocatum eo quod, tamquam caelatum vas, inpressa lumina habeat stellarum veluti signa. Nam caelatum dicitur vas quod signis eminentioribus refulget» (e ancora XIX, 7.4 nel commento di M. Rodríguez-Pantoja, Paris 1995; XX, 4.7; 10.2); *nat. r.*, XII, 3 Fontaine (*Isidore de Seville Traité de la nature édité par J. Fontaine*, Bordeaux 1960): «Cohus est quo caelum continetur. Unde Ennius [ann. 545 Vahlen]: «Vix solum complere cohū terroribus caeli». Su *cohū* (*choum, coum*) vd. O. SKUTSCH (ed.), *The Annals of Quintus Ennius*, Oxford 1985 (rist. corr. 1986), Fr XCIX, 703-704; *GL*, I, 365.16-19 (DIOM., *ars*): «inchoo inchoavi: sic dicendum putat Iulius Modestus, quia sit compositum a chao, initio rerum. sed Verrius et Flaccus in postrema syllaba adspirandum probaverunt. cohū enim apud veteres mundum significat, unde subtractum incohare». Sulla dipendenza di Isidoro da Ambrogio vd. J. FONTAINE, *Isidore de Seville et la culture classique dans l'Espagne wisigothique*, II, Paris 1959, 472-473; I. OPELT, *Christianisierung heidnischer Etymologien*, in «JbAC», II, 1959, 81-82.

⁶⁵ *Schol. STAT.*, *Thebaid.*, III, 262 Jahnke: «id est Olympi ardua quod caelum dixere ideo, quia apex eius omnibus inuisibilis est»; *VEREC. IUN.*, in *Cant. Deut.*, II.2 ll. 14-15 Demeulenaere: «Caelum ... dictum est a celando, uel quod intra se celet occultata»; *CASSIOD.*, in *ps.*, CXIII.24 l.298 Adriaen; *SEDUL. SCOT.*, in *Don. mai.*, II, 120.91-93 Löfstedt: «Nonnulli caelum dictum putant, eo quod celet nobis superiora; quod si esset, ce illud non admitteret dyptongon»; 233.48-49: «celo uero, id est occulto, non habet a».

⁶⁶ Sull'etimologia varroniana e sulla sua matrice stoica vd. R. REITZENSTEIN, *M. Terentius Varro und Johannes Mauropus von Euchaita*, Leipzig 1901 (rist. Darmstadt 1974), 36; DAHLMANN, *Varro cit.*, 18-19, 49; CAVAZZA, *op. cit.*, 73, 98; COLLART, *Varron grammairien cit.*, 290; ID., *L'œuvre grammaticale cit.*, 3-21.

⁶⁷ COLLART, *op. cit.*, 124-125; 158-159. Sui problemi di costituzione e interpretazione del testo varroniano si rinvia agli apparati delle diverse edizioni ed a A. PARIENTE, *Caelum y cohū*, in «Emerita», XXV, 1957, 122-133; E. VETTER, *Zum Text von Varros Schrift über die lateinische Sprache*, in «RhM», CI, 1958, 291; A. RONCONI, *Interpretazioni grammaticali*, Padova 1958 (Roma 1971²), 87; P. KRAFFT, *Stilos Etymologie von "caelum" im Urteil Varros (ling. 5, 18)*, in «C&M», XXXI, 1970 (1975), 98-119 (:100) e poi in «Philologus», CXX, 1976, 215-231; vd. qui anche E. G. SCHMIDT, *Zu Varro De ling. lat. 5, 18, 290-293*; F. CAVIGLIA, *Nota a Varro, de l.L. 5, 18*, in «AnnFacMagistero Lecce», II, 1972-1973 (1975), 325-329; COLLART, *op. cit.*, 158 e ad V, 18; S. SCONOCCHIA, *Contributo per il testo di Varrone, De lingua Latina V 19, 5*, in AA. VV., *Atti del Congresso Internazionale di Studi Varroniani* (Rieti, settembre 1974), Rieti 1976, II, 525-531; M. SALVADORE, rec. a Traglia, in «RFIC», CVI, 1978, 441-443; da ultimo G. PIRAS, *Varrone e i poetica verba. Studio sul settimo libro del De lingua Latina*, Bologna 1998, 133-135; S. TIMPANARO, *La volta celeste e il cielo stellato in Ennio*, in «SCO», XLVI.1, 1996 (1998), 41-42 nota 54.

E sarà da supporre che l'etimologia, di cui si ha memoria in Paul.F., 34.28-29 L (39 M): «Cohum poetae caelum dixerunt, a chao, ex quo putabant caelum esse formatum»⁶⁸ ma che è poco affermata nel resto della riflessione ortografica e lessicografica tardo-antica e medievale, riemerge in Apuleius mediata da quella tradizione colta e minoritaria, oppure che attinga a Varrone direttamente. In questa seconda prospettiva, resta al momento da verificare se la sintesi dei contenuti varroniani rilevabile nei trattati sia opera dello stesso Apuleius o se, piuttosto (e verosimilmente), gli giunga attraverso *excerpta* varroniani traditi da una o più fonti.

Comunque, un procedimento di sintesi può più agevolmente dar conto di quanto il magister rileva per *aes* (f. 92^v.14-18):

*Ante .s. ponitur in estas. estas. ab areo venientibus. et in es eris. Quod marcus varo ab asse. | alii ab auri similitudine dictum putant. Sed a | quo vis horum oriatur. liquet quod ab eo .a. diphtongi trahit*⁶⁹,

in cui la connessione fra *aes* e *as* di *LL.*, V, 169 Collart: «Pecuniae signatae uocabula sunt aeris et argenti haec: as ab aere» (cfr. *GL*, III, 410.11; Varro, *LL.*, IX, 81; 83 Spengel: «pro assibus nonnunquam Aes dicebant antiqui, a quo dicimus assem tenentes HOC [AB] AERE AENEAQUE LIBRA ET MILLE AERIS LEGASSE») è in Apuleius rovesciata per *aes*, che appunto deriverebbe da *as*⁷⁰.

⁶⁸ PAUL.F., 40 L (46 M): «Cavum a chao dictum et eius inanitate». SCONOCCHIA, *art. cit.*, 528: «Questa notizia discende quasi sicuramente, direttamente o indirettamente, da Varrone». Anche Roger Bacon, riferendo nell'*Opus maius* (III, VII 19 Bridges): «caelum dicitur a caelo caelas, quod est sculpo -pis, quia stellis sculptum est et ornatum», ricorda Varrone proprio attraverso «Plinius in prologo naturalis philosophiae» e non si distacca dalla tradizione comune al Medioevo, che ignora la notizia varroniana *caelum a cavo*, di cui, invece, è testimone Apuleius.

⁶⁹ OSANN, 129: «Ante .s. ponitur in aestas, aestus, ab areo venientibus, et in aes, aeris, quod Marcus Varro ab asse, alii ab auri similitudine dictum putant; sed a quovis horum oriatur, liquet quod ab eo .a. diphthongi trahit».

⁷⁰ A meno che non si pensi, come fonte di errore, all'interpretazione di VARR., *LL.*, IX, 81 Spengel: «nam in aere usque ab asse ad centussis numerus aes adsignificat». Quanto ad *alii* e al rapporto con *aurum* (anch'esso come il precedente utile a legittimare «a diptongi»), vi si potrebbe riconoscere un motivo isidoriano (*etym.*, XVI, 20.1): «aes ab splendore aeris vocatur, sicut aurum et argentum»; XVI, 20.4 (sul *corintheum*): «Huius sunt tria genera: candidum unum, ad argenti nitorem accedens; alterum, in quo ipsius auri fulva natura est». Cfr. PAPIA, *Elementarium*, II, AE 77 de Angelis (*Papiae Elementarium Littera A Recensuit V. de Angelis*, I-III, Milano 1977-1980): «aes aeramentum alienum debitum pecunia a splendore aeris dictum» (poi *Catholicon* s.v. *es*; *Summa Britonis*, I s.v. *es*). Il rapporto fra *aes* e *aurum* non è forse indipendente dall'esistenza dell'*aurichalcum/orichalcum* (ad es. *GL*, VII, 263.1-2), che se è prestito, anche mediato, dal gr. *ὀρὶχαλκος* rivela paretimologia da *aurum*: PAUL.F., 8 L (9 M): «Aurichalcum vel orichalcum quidam putant compositum ex aere et auro, sive quod

Anche in questo caso è legittimo pensare che quanto di Varrone è confluito nei trattati apuleiani sia genuino e che, pur in forma compendiata e ampiamente rielaborata, attinga ad un Varrone circolante – al più tardi – tra la metà e la fine del sec. XII e comprendente almeno i libri V-VII del *De lingua Latina* e, forse, anche i libri *De origine Latinae linguae*.

Tanto più rilevante appare quindi l'apporto del codice di Reims, poiché nel restituire la sezione conclusiva del *De diphthongis* relativa ai dittonghi *in finalibus ... sillabis* offre una menzione nuova di Varrone che, insieme a Plinio, è ricordato con Prisciano in merito al dittongo *oe* in *letum* (f. 98^r.7-12):

Loe. diptongatum. scribunt in letum. quod | significat mortem. quod a verbo luo extimant derivatum. | quod veteres varone et plinio testibus loo proferebant. | Sed priscianus a leo quod si<m>plex in usu non est. derivatum pu|tat. Unde deleo. Sed secundum hoc. per .e. simplicem scribendum | videtur.

Il rinvio a Prisciano corrisponde ai brani delle *Institutiones* in cui il verbo *leo* (e da questo *letum*)⁷¹ è interpretato come retroformazione, di uso non corrente, da *dē-leō* (*GL*, II, 490.17-20):

supina secundum iam praedictam regulam in 'vi' syllabam praeteritum terminantium faciunt, ut 'completum' ... 'deletum' a 'deleo'. unde et 'letum' ipsa res, quae delet, quasi a 'leo' simplicis, quod in usu non est, profertur (e ancora 178.13: 'letum' quasi

colorem habet aureum»; *SERV.*, *Aen.*, XII, 87 Thilo; *ISID.*, *etym.*, XVI, 20.3: «Aurichalcum dictum quod et splendorem auri et duritiam aeris possideat. Est autem nomen compositum ex lingua Latina et Graeca; aes enim sermone Graecorum χαλκός vocatur. Fit autem ex aere et igne multo, ac medicaminibus perducitur ad aureum colorem». Si noti ancora in *PETRUS HELIAS*, *Summa*, I, 373.3-5 Reilly: «*Calcos* grece 'es' dicitur latine et inde componitur aurichalcum quasi 'es auri'. Illud enim quod a *cachos* dicatur, quod interpretatur 'malum', falsum est», che torna in Ugucione (vd. ap. *RIESSNER*, *op. cit.*, 206) e contro cui polemizza, notoriamente, Roger Bacon (*Compendium Studii*, cap. VII, 453-454 Brewer). Su *aurichalcum* vd. M. FRUYT, *L'emprunt du latin aurichalcum au grec ὀρείχαλκος*, in «*KZ*», XCIV, 1980, 165-172; F. BIVILLE, *Les emprunts du latin au grec. Approche phonétique. Vocalisme et conclusions*, Louvain-Paris 1995, II, 357-358 e bibl. rel.

⁷¹ Cfr. *GL*, II, 529.19-21: «a 'leo' quoque simplici nascitur, quod in usu non est, ex quo 'deleo delevi'. unde et 'letum' dicitur, quod delet vitam». Cfr. *SMARADGUS*, *Liber in partibus Donati*, 146.XXXII.1009 Löfstedt, Holtz, Kibre (*CCCLXVIII*; Turnholti 1986): «deleo delevi deletum (quod simplex in usu non est, id est leo, quod letum facit, quod intellegitur 'mors', eo quod deleat omnia)»; *PETRUS HELIAS*, *Summa*, I, 120.2 Reilly: «Deleo les compositum est a 'de' et 'leo les', quod in usu non est»; *OSBERNO*, *Deriv.*, I, L II.1 sgg.; *ERNOUT*, *MEILLET*, *op. cit.*, 352 s.v. *letum*, 5-6 s.v. *aboleō*; *MALTY*, *op. cit.*, 355 s.v. *letum*.

a 'leo' verbo et 'leor'; 490.7-9: a 'deleo', cuius simplex [id est 'leo'] in usu non est, 'deletum', a 'delino delitum' nascitur, quod Probus et Caper comprobant, usu quoque adiuvante.

Tuttavia, alla grafia <e> in *letum* motivata dalla connessione con *leo*, Apuleius contrappone <oe> di «letum. quod | significat mortem.»⁷² (accezione corrente nella tradizione glossografica⁷³ e lessicografica). E tale grafia, di cui è testimone anche Papia (*Vocabulista* s.v. *laetus*: «loetum uero .id est. mors: quod per oe scribitur quidam per se dicunt uenire⁷⁴. quidam a leo idest destruo quod tamen in usu non est sed componitur inde deleo»)⁷⁵ Apuleius giustifica con la derivazione di *loetum* da *leo*, evidentemente percepito quale corrispondente del gr. λύω come in Paul.F., 64.26 L (73 M): «Deluit solvit⁷⁶, a Graeco διαλύειν»; 107.6-8 L (120 M): «Lues est diluens usque ad nihil, tractum a Graeco λθειν. Hinc dictum lutum terra humore soluta, et lustratio, qua quid solvitur ac liberatur», nelle glosse (CGL, IV, 112.10: «luerunt absoluerunt»; V, 464.12: «luerunt absoluerunt apotolin»)⁷⁷,

⁷² Per cui vd. *ThLL* VII.2 s.v. *letum*, in part. PL., *Aul.*, 661 Lindsay: «Emortuom ego me mauelim leto malo»; *Merc.*, 483: «quo leto ... ut peream»; *LUCR.*, IV, 766 Bailey: «mortis letique potitum»; *CIC.*, *leg.*, II 22 Ulrichs: «<bo>nos leto datos diuos habento»; *SEN.*, *Oed.*, 652 Zwierlein: «Letum Luesque, Mors Labor Tabes Dolor, comitatus illo Marte dignum».

⁷³ Cfr. «Letum θάνατος»: CGL, II, 326.27, 28, 29; 500.45; 526.49: «Letum thanatos; Letum μῦθος»: II, 122.28; *Letum mors*: III, 454.35; IV, 107.27, 38; 360.32; «loetum mors»: V, 308.35, 36, 37, 43-44); vd. inoltre *CHARIS.*, *ars*, 473.13 Barwick: «leto θανατῶ»; 33.18: «letum mors ὁ θάνατος»; 39.13: «letum θάνατος»; *GL*, IV, 199.26-27 (*PROB.*, *app.*): «Inter laetum et letum hoc interest, quod laetum gaudentem significat, letum uero mortuum esse demonstrat»; *ISID.*, *diff.*, 343 Arevalo: «Inter laetum et lethum. Laetum gaudentem, lethum mors dicitur»; *PETRUS HELIAS*, *Summa*, II, 851.9-12 Reilly: «Due etiam dictiones coeunt in unam, ut 'Argi' una dictio est 'letum' alia dictio est; inde fit una dictio, scilicet, 'Argiletum', et est Argiletum non mors Argi, sed locus ubi mortuus est Argus».

⁷⁴ Cfr. *ISID.*, *diff.*, 100 Codoñer (330 Arevalo): «Inter lethum et mortem quidam temptauerunt facere discretionem dicentes: lethum per se uenit, mors uero infertur».

⁷⁵ Cfr. ad es. *GlossL.Ansil.*, I, Le 264 sgg. Papia è citato con Prisciano anche nel *Catholicon* (s.v. *letum*): «Letum. ti .idest. mors. per oe scribitur secundum papiam. et dicitur a leo les. Unde dicit priscianus. in IX libro a. deleo deles cuius simplex leo in usu non est deletum facit. unde et letum ipsa res que delet vitam. quasi a leo simplici quod in usu non est profertur». Vd. poi anche *OSBERNO*, *Deriv.*, I, L I.1-3.

⁷⁶ Cfr. *NON.*, 73 L: «Lues a rebus solvendis proposita» (52.5 M: «lues a rebus luendis id est solvendis posita»); *SERV.AUCT.*, *Aen.*, XI, 842 Thilo: «'luere' enim debere dicitur qui pecuniam solvit: quod hic usurpatum est in capitis poenam»; CGL, II, 471.12: «φθορα pestis lues corruptela corruptio calamitas»; 186.3: «soluit λθειν»; 363.38; III, 76.75; 464.9; IV, 112.2: «Lues mortalitas» (ma vd. ancora CGL, VI s.v. *leo*; VII s.v. *soluo*).

⁷⁷ *WALDE*, *HOFMANN*, *op. cit.*, I, 834-835 s.v. *luō*(2); *J. POKORNY*, *Indogermanisches etymologisches Wörterbuch*, Tübingen-Basel 1959 (1994³), I, 681-682.

nonché nello stesso Varrone (*Men.*, 99 Cèbe [100 Bücheler]; *LL.*, VI, 11; VI, 79 vd. *infra*, 174).

E questo secondo filone etimologico Apuleius conforta motivando *oe* con la testimonianza congiunta di Plinio e Varrone sulla diffusione, presso i *veteres*, di una forma di *luo* con vocalismo /o/. Ed è quanto, attribuendolo ai *vetustissimi*, ripropone subito dopo in *D* trattando di *oe* in *moenia* e *poena* per giustificare il rapporto, peraltro tradizionalmente acquisito⁷⁸, con *mūnio* e *pūnio* dei *moderni* da più antiche forme *monio* e *ponio* (f. 98^v.12-21):

Moe. diptongatum scribimus in mēnia. quod a | munio ortum est.⁷⁹ quod vetustissimi .U. carentes. mo-|nio proferebant. Moenio moenis verbum quod a moenia | tractum est. eodem diptongo utitur.⁸⁰ ... Poe. diptonga-|mus in poena. a verbo punio tractum.⁸¹ quod vetustissimi | ponio dicebant. Sed moderni ut a verbo pono discre-|paret. ubique o. in u. converterunt. punio punis. pro ponio | ponis dicentes. Penitet etiam a pēna tractum. per oe. dip-|tongum est notatum.⁸²

⁷⁸ Cfr. *GL*, IV, 119.12-14 (PROB., *inst. art.*): «item sunt nomina, quae u litteram et in oe litteras convertant, ut puta murorum et moerorum et cetera talia».

⁷⁹ Cfr. VARR., *LL.*, V, 141 Collart: «Oppida quod opere muniabant, moenia. Quo moenitius esset quod exaggerabant, aggeres dicti, et qui aggerem contineret, moerum. Quod muniendi causa portabatur munus, quod saepiebant oppidum eo moenere, moerum»; V, 179; FEST., 128.25 L (145 M): «Moenia, muri et cetera muniendae urbis gratia facta»; PAUL.F., 129.15 (144 M); 137.7-8 (151 M): «Moenia praeter aedificia significant etiam et munia, hoc est officia»; SERV., *Aen.*, XI, 567 Thilo: «nam proprie 'moenia' sunt tantum muri, dicta quasi 'munia' a munitione civitatis»; ISID., *etym.*, XV, 2.17: «moenia sunt muri civitatis, dicta ab eo quod muniunt civitatem, quasi munimenta urbis, id est tutamenta»; vd. MALTBY, *op. cit.*, 388 s.v. *moenia*.

⁸⁰ Cfr. per una forma *moenio* degli *antiqui* con <oe> SEDUL.SCOT., *In Don. mai.*, II, 297.35-38 Löfstedt: «Moenia dicuntur a uerbo munio, quod antiqui dicebant moenio; inde et moenia per oe apud nos scribitur, quasi munia a muniendo, eo quod intra consistentes muniunt».

⁸¹ Cfr. VARR., *LL.*, V, 177 Collart: «Poena a poeniendo aut quod post peccatum sequitur»; ISID., *etym.*, V, 27.1: «poena dicta quod puniat»; VI, 19.71: «poenitentia appellata, quasi punitentia, eo quod ipse homo in se poenitendo puniat quod male admisit»; *GL*, II, 40.6-7 (PRISC., *inst.*): «transit in u longam, ut 'Phoenices Pūnices'... 'poena pūnio'». MALTBY, *op. cit.*, 481 s.v. *poena*. Sul dittongo *oe* in *poena* e, per analogia, in *moenia*, vd. SEELMANN, *op. cit.*, 165; M. NIEDERMANN, *Elementi di fonetica storica del latino (Précis de phon.*, 1931², trad. it. Bergamo 1948), 58; SOMMER, *op. cit.*, I, 77; ERNOUT, MEILLET, *op. cit.*, 518 s.v. *poena*; WALDE, HOFMANN, *op. cit.*, II, 101 s.v. *moena, moenia*; BONIOLI, *op. cit.*, 35-36.

⁸² Inoltre, f. 98^v.8-10: «Obēdio. ex ob. et audio com-|positum est. quod veteres dicebant .oudio. o a principali | accepta.». Cfr. PAUL.F., 203 L (187 M): «Oboedire obaudire»; ISID., *etym.*, X, 196: «obaudiens, ab aure, eo quod audiat imperantem»; ALCUIN., *orth.*, 263 Bruni (*GL*, VII, 306.8-11): «Obaudiens ab aure, eo quod audiat imperantem, ideo per au scribendum est»; e ancora PAPIA, *Elementarium*, III, AU 93 de Angelis: «componitur audio auri do; componitur obaudio obedio exaudio subaudio» (con rinvio a Varrone).

Non mancano altri casi in cui Apuleius si appella all'*auctoritas* congiunta di due fonti dichiarate.

Analoghi rimandi a una fonte duplice si osservano in *D* con riferimento ad *aequor*⁸³ (Varro, *LL.*, VII, 23 Spengel: «Mare appellatum [*aequor*], quod aequatum cum commotum vento non est»⁸⁴ e Isid., *etym.*, I, 27.6: «Aequor per diphthonga scribendum, quia ab aqua est nomen factum»⁸⁵ e per *laetus* (Varro, *LL.*, VI, 50 Riganti: «Laetari ab eo quod latius gaudium propter magni boni opinionem diffusum» e Isid., *etym.*, I, 27.14: «Laetus per diphthonga scribitur, quia laetitia a latitudine vocata est», X, 155)⁸⁶, termini per cui Apuleius menziona esplicitamente Varrone e Isidoro come testimoni concordi di cui trasmette i contenuti etimologici in forma compendiata.

Ed è appunto quanto si dovrebbe immaginare anche per Varrone e Plinio in rapporto a *loetum* e, soprattutto, ad un più antico *loo* > *luo*.

L'attribuzione a Plinio – e verosimilmente ai *Dubii sermonis libri* – di una forma *loo* diffusa presso i *veteres* è, di necessità, solo ipotetica per

⁸³ F. 92^v.4-8: «Ante .q. invenitur in equus. equor. que utraque ab aqua | ducunt originem. Equus propterea. quoniam elementum illud equam | super omnia elementa habet superficiem. Equor. non solum quod ab aqua | trahitur. sed etiam propterea per ae notatur. quod equam h<abe>t superficiem. | ut varo et hisidorus testantur»; OSANN, 128: «Ante .q. invenitur in aequus, aequor, propterea quoniam elementum illud aequam super omnia elementa habet superficiem. Aequor non solum quod ab aqua trahitur, sed etiam propterea per .ae. notatur, quod aequam habet superficiem, ut Varro et Hisidorus testantur».

⁸⁴ Cfr. VARR., *LL.*, V, 123 Collart: «Origo potionis aqua, quod aequa summa».

⁸⁵ Il confronto con *LL.*, VII, 23 (già del WILMANNNS, *op. cit.*, 132 n. 2) può motivare «quod aequam habet superficiem»; vd. anche ISID., *etym.*, XIII, 12.1: «Aqua dicta quod superficies eius aequalis sit; hinc et aequor appellatum, quia aequaliter sursum est»; 14.2; XX, 3.1: «Aqua generaliter vocata, quod superficies eius aequalis sit; hinc et aequora»; *nat.r.*, XLI, 2.15 Fontaine: «Unde aequor appellatum creditur, quod superficies eius aequalis sit»; *diff.*, 3 Codoñer [66 Arevalo]: «Inter aequora et maria. Aequora non tantum aquae sed et campi propter aequalitatem dicti, mare autem tantum congregatio aquarum» (:305 ad 3). Cfr. SERV., *Georg.*, I, 50 Thilo: «aequor autem modo terram accipe, ab aequalitate dictam... unde et maria aequora dicuntur»; *Aen.*, II, 69 Thilo, Hagen: «aequora' vero modo maria, alibi campos ... dictum enim est ab aequalitate»; *CGL*, V, 164.14: «aequora maria aut campi diffusi ab eo quod aequales sint»; 546.13: «aequor mare sive campus ab aequalitate dictus»; IV, 11.32; 474.42; 203.51; 204.1; V, 262.41; ALCUIN., *orth.*, 115 Bruni: «Aequor per diptongon scribendum, quia ab aqua est nomen factum»; PAPIA, *Elementarium*, II, AE 62 de Angelis: «aequor pelagus ab aequalitate dicitur, unde et camporum aequora dicimus».

⁸⁶ F. 93^v.16-17: «Lē. diptongatur in letus. dic-tum a latitudine mentis. hisidoro atque varone»; OSANN, 138: «Lae diphthongatur in laetus: dictum a latitudine mentis, Hisidoro teste atque Varrone». Cfr. ALCUIN., *orth.*, 215 Bruni (*GL*, VII, 304.25-26): «Laetus per ae diphthonga scribitur, quia laetitia a latitudine vocata est».

mancanza di confronti, ma è evidente che la menzione di Plinio, la sola presente nei trattati, è marcata rispetto a quella – più frequente – di Varrone e può essere autentica, poiché non pare necessaria a conferire autorevolezza all'argomentazione. D'altra parte, Plinio non doveva essere estraneo a questioni ortografiche relative a *o* e *u*, se Prisciano (*GL*, II, 26.16; *GRF* I Mazzarino [232-233]) riferisce che «O aliquot Italiae civitates teste Plinio non habebant, sed loco eius ponebant u, et maxime Umbri et Tusci»⁸⁷.

Quanto a Varrone, *LL.*, VII, 42 Spengel:

Apud Ennium: Olli respondit suavis onus Egeriai. Olli valet dictum illi ab olla et ollo, quod alterum comitis cum recitatur a praecone dicitur olla centuria, non illa; alterum apparet in funeribus indictivis, quod dicitur ollus leto datus est, quod Graecus dicit λήθη⁸⁸.

prova che *letum*, arcaismo e voce di registro alto nella poesia latina, gli era noto nella formula cristallizzata del *funus indictivum*⁸⁹, e che Varrone spiegava *letum* con λήθη *oblivio*.

⁸⁷ Sull'opera grammaticale di Plinio il Vecchio, vd. in part. A. DELLA CASA, *Il dubius sermo di Plinio*, Genova 1969; L. HOLTZ, *Pline et les grammairiens: Le Dubius sermo dans le haut moyen âge*, in «*Helmantica*», XXXVIII, 1987, 233-254. Il passo è assegnato nell'edizione Della Casa (*op. cit.*, 178 Fr 126; 322-324) allo *Studiosus*, ma senza ragioni convincenti. Si noti che alcuni studiosi dell'Ottocento, citati da Mazzarino (*op. cit.*, 233), proponevano di attribuire a Plinio anche il passo di poco successivo di Prisciano (*GL*, II, 27.9-15; vd. *infra*, 174-175) in cui viene trattato il caso inverso, di particolare rilievo per i fini del presente studio, di *u* > *o*.

⁸⁸ Cfr. PAUL.F., 102.19 L [115 M]: «Letum ab oblivione, quam Graeci λήθην vocant, dictum»; inoltre *CGL*, II, 136.22: «oblivio λήθη»; III, 237.61; 471.31; 498.76 (e *CGL*, VII s.v. *oblivio*); CAEL.AUR., *acut.*, II, 1.1 Bendz, Pape: «uocatur lethargus a consequenti passioni[s] obliuione, Graeci enim lethen obliuionem uocauerunt, argiam uacationem»; PAPIA (*Vocabulista* s.v. *Letargus*): «Letargus genus morbi idest obliuio mentis quia letes obliuio dicitur graece: unde letea idest obliuiosa. hinc etiam leteus fluuius inferorum ex quo qui potat quicquid passus est obliuiscitur & ad superos reuertitur iterum corpora ingrediuntur animae: hoc poetae fingunt»; e *Catholicon*: «Letargus a lete quod interpretatur obliuio dicitur hic letargus.gi. morbus obliuionem afferens et sompniū». Vd. anche DU CANGE, *Glossarium mediae et infimae Latinitatis*, Graz 1883-1887 (rist. 1954), IV, 69, 70 s.v. *lethum*, *letum* 1; J.F. NIERMEYER, C. VAN DE KIEFT (edd.), *Mediae Latinitatis Lexicon Minus*, Leiden 1976, 597 s.v. *letum*. Sull'etimo di *letum* (la cui grafia *lethum* è favorita dall'accostamento a λήθη) in Varrone vd. A. TRAGLIA, *Dottrine ed etimologie varroniane con particolare riguardo al linguaggio poetico*, in *Varron. Entretiens Hardt* cit., 53.

⁸⁹ VARR., *LL.*, V, 160 Collart: «Itaque ex aedibus efferri indictiuo funere praeco etiam eos dicit qui ex tabernis efferuntur»; FEST., 304.1-2 L (254 M): «<Quirites, quod est nomen uniuersi populi singulare usurpatur olim, ut indicati>o est praeco, qui in funeris <indictione ita pronuntiare solet.> illius Quiris leto datus».

D'altra parte, poiché proprio Varrone conosce *luo* come sinonimo di *solvo* (*Men.*, 99 Cèbe [:444-445; 100 Bücheler]: «quoniam est luere soluere, lutavi»⁹⁰; *LL.*, VI, 11 Riganti: «Lustrum nominatum tempus quinquennale a luendo, id est solvendo, quod quinto quoque anno vectigalia et ultro tributa per censores persolvebantur»⁹¹; VIII, 36 Spengel: «cum dico ab Saturni Lua Luam, et [ab solvendo] ab luo luam»), è ipotetico ma non insostenibile che Varrone considerasse *lētum* semanticamente affine e perciò in rapporto con *luo*, oltre che con λήθη, tanto più che egli ammette etimologie diverse per una stessa forma, come provano, ad es., i casi di *caelum* (vd. *supra*, 165-168), *ver* (*LL.*, VI, 9 Riganti: «quod tum virere incipiunt virgulta ac vertere se tempus anni»), *Fer[s]alia ab inferis et ferendo* (*LL.*, VI, 13) e, proprio per *luo*, la connessione con *lucere* in *LL.*, VI, 79: «Lucere ab luere et luce; <nam luce> dissolvuntur tenebrae»⁹².

E comunque, in *quod veteres varone et plinio testibus loo proferebant* è da riconoscere l'eco di un tema ampiamente trattato dai grammatici latini con riferimento all'uso degli *antiqui* e di cui è testimone, con Velio Longo⁹³, Mario Vittorino⁹⁴ e Cassiodoro⁹⁵, anche Prisciano (*GL*, II, 27.9-15 da cui forse dipende il *vetustissimi* apuleiano):

⁹⁰ Cfr. NON., 190 L (131.16 M): «Lutavi pro lui. Varro Ἐκατόμβη, περί θυσιαῶν».

⁹¹ Sul passo vd. P. FLOBERT, *De lingua Latina* 6, 2-31, in COLLART (ed.), *Varron, grammaire antique* cit., 49-50; Id., *op. cit.*, 74-75 ad § 11.2: «A cause de l'ambivalence de *luere* (laver, acquitter) Varron est obligé de le gloser par *soluere*, comme en 8, 36 et *Men.* 100; en 6, 79 il explique de même *lucere*! Même étymologie chez Festus, P-Fest. 107, 7-8 *lustratio, qua quid soluitur ac liberatur*, qui précise – pour l'opposer à *lustra* (-orum) «bauge, bouge» – qu'il y a un *ū*: *prima syllaba producitur* (l.15)».

⁹² Vd. il commento della Riganti (*op. cit.*, 174 ad 79): «il contesto richiede, per *lucere*, sia la derivazione da *lux*, sia quella da *luo*. Un testo che soddisfi a tali requisiti potrebbe essere ... *lucere ab luere et luce, <nam (o quod) luce> dissolvuntur tenebrae*. Diversamente FLOBERT, *ad loc.*: «Dicitur *lucere* ab *luere*, *quod* luce dissolvuntur tenebrae; app.: «quod *ego*, *suad. ASP.*: et *F* || *lucere* item ab *luce del. LSp.*».

⁹³ *GL*, VII, 49.13-16: «apud nos quoque antiqui ostendunt, qui aequae confusas o et u litteras habuere. nam consul scribebatur per o, cum legeretur per u, consul. unde in multis etiam nominibus variae sunt scripturae, ut fontes funtes, frondes frundes», cfr. *GL*, I, 130.29-30 (*CHAR.*, *inst.*).

⁹⁴ MAR. VICT., *ars*, 4.22 Mariotti (*Marii Victorini Ars grammatica*. Introduzione, testo critico e commento a cura di I. Mariotti, Firenze 1967; *GL*, VI, 11.16-12.2): «Nam o non solum pro brevi et pro longa, sed et iam pro u poni-tur» ut pro 'populus R.' ibi 'populos R.', ubi 'piaculum' ibi 'piacolum'; sic et pro 'huic' 'hoic', pro 'funus' 'fonus'; 4.30-31 (*GL*, VI, 13.3-8): «Cum adverbium temporis antiqui quattuor litteris scribebant [in] his, quum; apud Catonem [quam] rursus per o, quom. sed antiqui cum ita scriberent, pronuntiabant tamen perinde, ac si per c scriptum esset, illa quidem scriptura confusa, quod u pro consonanti et e pro vocali correpta accipiebant, quae, sicut apud Graecos, trium valebat vice, ut esset o breve, item longum et, ut ante dixi, ou».

⁹⁵ *GL*, VII, 157-23-158.1-3: «Praesto nos per o scribimus, veteres per u scripserunt. sed sic praesto dicendum est, ut sedulo et optato et sortito. inde et praestolari, non

U quoque multis Italiae populis in usu non erat, sed e contrario o, unde Romanorum quoque vetustissimi in multis dictionibus loco eius o posuisse inveniuntur, 'publicum' pro 'publicum', quod testatur Papirianus de orthographia⁹⁶, 'polchrum' pro 'pulchrum', 'colpam' pro 'culpam' dicentes et 'Hercolem' pro 'Herculem'. et maxime digamma antecedente hoc faciebant, ut 'servos' pro 'servus', 'volgus' pro 'vulgus', 'Davos' pro 'Davus'⁹⁷,

e a cui, verosimilmente, attinge anche la tradizione etimologica, che conosce etimi doppi basati proprio sullo scambio tra *u* e *o* come per *mūnus* da *mūnio* o da *moneo* in Agroecius (*orth.*, 57 Pugliarello)⁹⁸: «Donum dantis est, munus accipientis; illud a dando, hoc a muniendo vel a monendo dictum».

L'esempio di *letum* e di *lūo*, forme studiate da Varrone ma con riferimento a contenuti linguistici in parte diversi da quelli accolti e dichiarati da Apuleius ma correnti nella riflessione grammaticale, non è isolato; quanto in *D* leggiamo per *aedes*, privo di riscontro nel Varrone tràdito, rivela consonanze tematiche con la lessicografia e i glossari.

Non è infatti riconducibile a (*LL.*, V, 160 Collart) «Aedis ab aditu, quod plano pede adibant»⁹⁹ l'etimologia di *aedes* che Apuleius attribuisce a Varrone in *D* (f. 92^v.5-7):

praestulari. nec mirum et veteres u littera pro o usos: nam et o pro u usi sunt: publicum enim, quod nos publicum, et quod nos culpam, illi colpam dixerunt» (ex Curtio Valeriano); *CGL*, IV, 379.42; 420.11; *BEDA*, *orth.*, 44.933 Jones (*GL*, VII, 286.19): «Praestolari, non praestulari, quia uenit a uerbo praesto sum»; *ALCUIN.*, *orth.*, 266 Bruni (*GL*, VII, 306.11-12): «Praesto per o scribendum, non per u, unde praestolari dicimus, non praestulari».

⁹⁶ Papirianus è citato anche dall'autore dei *L. Caecilii Minutiani Apuleii grammatici De orthographia triu<m> librorum fragmenta* (5 §7: «Mihi habet aspirationem ad differentiam mi vocativi ... Papirianus ... Plinius ...»), cfr. *GL*, I, ad 27.11: «cf. Osannum ad Apulei. de orthogr. p. 30 sq. in Cassiodori ex Papiriano excerptis p. 2290 sqq. P. haec non leguntur». Sul tema vd. B. BISCHOFF, *Ergänzungen zur Überlieferung Paperinus/Papirius (Papirianus?)*, «PBB», 1978, 420-422.

⁹⁷ In part. vd. SOMMER, *op. cit.*, I, 64-68 §57; LINDSAY, NOHL, *op. cit.*, 36-37; E. STURTEVANT, *The Pronunciation of Greek and Latin*, Philadelphia 1940² (Chicago 1920), 119; M. LEUMANN, J. B. HOFMANN, A. SZANTYR, *Lateinische Grammatik*, München 1965, I, 48-49. Per l'ipotesi paternità pliniana di almeno una parte di queste notizie, vd. *supra*, nota 87.

⁹⁸ M. PUGLIARELLO (ed.), *Agroecius, Ars de orthographia*, Milano 1978, 75-76 (ad 57). Da lui può derivare ISID., *diff.*, 162 Codoñer [360 Arevalo]: «Inter munus et donum ... munus a muniendo uel a monendo; 382 Arevalo: «Inter monile et munile. Monile dicitur harpago a monendo, eo quod moneat mulierem esse sub potestate uiri; munile uero dicitur ornamentum ex gemmis quod solet ex feminarum pendere collo: dictum a munere»; *etym.*, XIX, 31.12. Si noti (CASSIOD., *inst.*, 46.16-17 Mynors): «B pro V, V pro B, O pro U ... contra orthographiae praecepta vitiose positas non relinquant».

⁹⁹ In app.: «(3) adibant *Laetus*: abibant *F^v*».

Ante .d. reperitur in aedes. quod ab eden-|do secundum varonem derivatum est. et .a. quam in diphthongo habet .a. principali traxit¹⁰⁰,

e per la quale non pare opportuna la correzione *ab adeundo* avanzata dal Wilmanns per il testo apuleiano¹⁰¹. Se infatti la paternità varroniana dell'etimo ha in questo passo la sua unica menzione, proprio il rapporto tra *aedes* e *edere* era noto almeno a Isidoro, che a sua volta afferma derivarlo da *alii* e con riferimento a un verso plautino (*etym.*, XV, 3.2):

Omne aedificium antiqui aedem appellaverunt. Alii aedem ad edendo quiddam¹⁰² sumpsisse nomen existimant, dantes exemplum de Plauto (Poen. 529)¹⁰³: Si vocassem vos in aedem ad prandium. Hinc et aedificium, eo quod fuerit prius ad edendum factum.

Tanto più singolare è l'accento apuleiano a Varrone, dal momento che l'omissione di Isidoro (intenzionale o da imputarsi alla sua fonte) non è colmata dalla lessicografia medievale. Qui, infatti, l'etimo *aedes ab edendo* e il rapporto tra *aedes* e *aedificium* trovano continuità, ad esempio, in Papia, *Vocabulista* s.v. *aedes*:

Aedes omne aedificium: quidam vero dicunt quod ad edendum sit factum: unde et dicitur: inde aedicula idest domuncula: inde aediles: quae aedibus praesunt¹⁰⁴,

¹⁰⁰ Diversamente dal testo remense, che qui appare genuino, OSANN, 127: «Ae. ante .d. reperitur in aedes, quod ab edendo secundum Varronem derivatum est, et .e., quam in diphthongo habet, a principali traxit»; per i problemi testuali connessi a questo passo si rinvia all'edizione critica.

¹⁰¹ WILMANN, *op. cit.*, 133. Tanto più che quanto egli ricorda (n. 1) in base al testo dell'Osann: «Quod non reiendum est, quia apud Apuleium haec secuntur: *et e quam in diphthongo habet a principali traxit. sed male uidetur dicere quod a principali traxit e, cum edo breuietur in prima syllaba.* pro priore e habet codex Gudianus *ae* et scribendum est *a*, in omnibus enim his etymologiis exponitur unde *a* in diphthongo *ae* oriatur. quae uero secuntur *sed male* e.q.s. quidam adscripsit uerbis iam deprauatis» non trova conferma nel codice di Reims, dove *a traxit* segue (ll. 7-9): «Alii ab edo quod significat compono derivatum putantes. non censent diph-tongandum»; vd. *infra*, nota 106. Resta solo ipotetica la possibilità che Isidoro celi sotto il riferimento ad *alii* proprio Varrone autore delle *Quaestiones Plautinae*.

¹⁰² Si accoglie qui il testo del Lindsay, ma vd. app. ad XV, 3.2: «8 quidam BCT: quidem *Monac. frag.*».

¹⁰³ Cfr. inoltre Pl., *Trin.*, 468 Lindsay: «si in aedem ad cenam ueneris»; LIU., IX, 30.10 Walters, Conway: «in aede uescendi ius». Anche la connessione isidoriana tra *aedes* e *aedificium* ricompare in Apuleius (f. 92^r.7-12).

¹⁰⁴ Se ne ha verosimilmente traccia anche nelle glosse (CGL, II, 217.3) «Aedilitas ἀγορανομία[s]» e (CGL, II, 565.21) «aedilitas cibus qui publice emitur». Papia attesta l'etimo *ab edendo* anche s.v. *aedificium*: «Aedificium dici putatur: quod fuerit prius ad edendum factum», ma vd. *infra*, 178.

in Osberno di Gloucester, *Deriv.*, I, EI.1 sgg.:

Edes es dicitur pro comedere ... et hoc edulium ii .i. cibus ... Item ab edo hec edes is .i. domus ... Edes componitur edifico as, et inde verbalia, et hoc edificium ii,

e nel Balbi, *Catholicon* s.v. *edes*:

Edes. dis. fe.ge. *idest*. domus. et dicitur ab edo es est. quia primo fuit facta ad edendum ... Et scribitur aedes per ae¹⁰⁵,

in nessun caso con riferimento a Varrone.

Mà se non si può escludere che, come per *caelum* (vd. *supra*, 165-168), anche di *aedes* Varrone pensasse un'etimologia doppia e che solo quella *ab edendo* (e non *ab aditu* di *LL.*, V, 160 nota, senza attribuzione a Varrone, anche a Fest. P., vd. *infra*, e ancora a Papia, *Elementarium*, I, AE 3bis de Angelis: «aedes uel ab adytu uel causa differentiae») fosse giunta ad Apuleius, va detto che neppure Isidoro, che tale più antica etimologia riceve e probabilmente trasmette alla tradizione medievale, ne attesta la paternità varroniana. Ciò non contrasta con la sostanziale indipendenza che Apuleius mostra nei confronti di Isidoro proprio con riferimento ad etimi e a contenuti varroniani, la quale, in ogni caso, fa supporre per questi materiali percorsi e mediazioni distinti. D'altra parte, può anche darsi che il testo apuleiano accolga in questo caso un errore materiale di attribuzione intercorso nella stesura del trattato (e dunque da imputare al *magister*) o già presente (e non corretto) nel materiale a disposizione di quello, oppure che l'attribuzione a Varrone sia un'etichetta che nobilita (o cela) un etimo più tardo.

Comunque, è evidente che in (f. 92^v.7-13)

Alii ab edo quod significat | compono derivatum putantes. non censent diph-
|tongandum. Sed usus magis optinuit. ut diph-|tongetur. secundum superiorem
ethimologiam. Unde | edifico quoque et edificium. quod ab ede composita sunt.
inton-|sis correctisque codicibus diptongata fere ubique | reperiuntur¹⁰⁵

¹⁰⁵ *Summa Britonis*, I, 214 Daly, Daly s.v. *edes*: «Edes, edis dicitur domus ab edo, es quia primo facta fuit ad edendum» e EBERHARDUS BETUNIENSIS, *Graecismus* (Ioh. Wrobel ed., Vratislaviae 1887), X, 164-165: «Diuitis est aedes, casa pauperis a cado dicta | At domus est eius cui uita subest mediocris» (cit. ap. *Confl. Voc.*, vd. *Lexicon Latinitatis Nederlandicae Medii Aevi*, Leiden 1984, I,

E40, p. 1645).

¹⁰⁶ OSANN, 127: «sed male videtur dicere, quod a principali traxit .e., cum edo brevietur in prima syllaba. Alii ab edo, quod significat compono, derivatum putantes non censent diphthongandum; sed usus magis obtinuit, ut diphthongetur secundum

vengono convogliati contenuti diversi ad argomentare le indicazioni ortografiche per *aedes*: se l'etimo *ab ēdendo* sosterrebbe <ae>, che appare comunque grafia diffusa nell'*usus*, la connessione con *edo* 'compono' legittima per altri la forma *edes*. E qui, Apuleius mostra di attingere, ad esempio, alle riflessioni su *ēdo/ēdo* di cui è traccia anche in Prisciano (*GL*, II, 456.9-457.17) e nei criteri di differenziazione degli omografi comuni alle *differentiae verborum*, e di cui nel distinguere (Osann, 93) «edo, es, pro comedo» da «edo, edis pro pario vel compono» Apuleius stesso è testimone, quando richiama per *aedes* anche la connessione con *ēdere*. Si tratta, verosimilmente proprio di quella che da Paul. F., 12.3-5 L (13 M):

Aedis domicilium in edito positum simplex atque unius aditus. Sive ideo aedis dicitur, quod in ea aevum degatur, quod Graece αἶών vocatur

giunge (pur associata a un diverso significato) fino a Petrus Helias (*Summa*, I, 533.65-67 Reilly):

'Edes' vero ab 'edo dis' derivatur eo quod ibi a senatoribus consilia ederentur et tractarentur.¹⁰⁷

e di cui gli stessi glossari, puntualizzando l'uso del dittongo in *aedes*, rendono testimonianza indiretta (*GL*, VIII, 291.6; *CGL*, V, 3.9: «aedituus qui aedis est custos et scribimus cum diphthonga, editissima vero loca monophthonga»; *GlossL.Ansil.*, AE 32), insieme anche a Papia, *Elementarium*, I, AE 6 de Angelis:

aedes per ae scribitur sed [in] edes reperitur in futuro

e *Vocabulista*, s.v. *aedificare*.

Aedificare edes facere: in altum edere uel componere.

superiorem ethimologiam, unde aedifico quoque et aedificium, quae ab aede composita sunt. In tonsis correptisque codicibus diphthongata fere ubique reperiuntur». Per i problemi testuali relativi a questo passaggio (in particolare alle considerazioni apposte a margine di f. 92: «Melius videretur | dicere. quod .e | a principali | traxit. cum | edo brevi | etur in prima | sillaba»), rinvio all'edizione critica del trattato, in corso di elaborazione; ma cfr. già *supra*, nota 101.

¹⁰⁷ Diverse le spiegazioni di *aedilis* in PETRUS HELIAS, *Summa*, I, 354.15-17 Reilly: «*Edilis* dicitur ab *ede*. *Ediles* enim dicebantur qui edes regum in custodia sua habebant quasi regum camerarii, quamvis et de hoc aliam posuerimus sententiam», oppure, ma sempre con riferimento a *aedes*: «*Edilis* nomen est dignitatis. Dicebantur autem *ediles* qui preerant morboris animalibus, id est, curabant ne in alicuius ede morbosum remaneret animal ut posset vitari contagio, licet quoque eo quod preessent regis videantur posse dici *ediles*» (536.10-13; cfr. 317.26-27).

La natura dei trattati apuleiani, in quanto compendi in materia ortografico-etimologica, giustifica la commistione e la sintesi di materiali diversi che appaiono come la caratteristica più evidente di *A* e *D*; a ciò non sfugge neppure una *auctoritas* di rilievo assoluto (anche quantitativo tra quelle dichiarate) come Varrone, di cui Apuleius utilizza quanto necessario a dare ragione delle specifiche questioni ortografiche che affronta nei trattati.

Ma sebbene qui i contenuti attribuiti a Varrone appaiano fortemente sunteggiati e rielaborati, la loro compatibilità con quanto ci è conservato e con quanto costituiva oggetto di interesse del Reatino è tale da autorizzare una conclusione positiva sulla possibilità che Apuleius, anche indirettamente, attingesse ad *excerpta varroniani*.

D'altra parte, quanto sappiamo sulle vicende della conoscenza e diffusione di Varrone nel Medioevo è tale da far considerare questi indizi testuali solo il momento iniziale nella ricerca delle tracce di una circolazione nella penisola di opere varroniane, non solo del *De lingua Latina* e non solo, ovviamente, entro i confini di Monte Cassino indicati da Paul Lehmann quale probabile area in cui collocare l'attività di Apuleius. A ciò, del resto, autorizza lo stesso Newton, ponendo l'accento sulla possibile provenienza campana del Varrone cassinese (*op. cit.*, 318):

Brunhölzl has suggested that Varro's *De lingua latina* (Flor. laur. 51.10) was preserved somehow in connection with the villa that he owned at ancient Casinum. While it is not necessary to suppose that the text was physically preserved, from the imperial period into the Middle Ages, in an ancient villa there, it is most plausible to associate Varro's preservation with the Campanian region.

Laura Biondi

IMPRESSO E RILEGATO IN ITALIA, PER CONTO DELLA
SCUOLA NORMALE SUPERIORE DI PISA
NELLE OFFICINE DI AGNANO PISANO,
DALLA STAMPERIA E LEGATORIA PISANA

★

Novembre 2000

